

Casablanca

L'Amore ai tempi del

NO MUOS e
delle nuove ideologie

Graziella Proto

Antonio Mazzeo

Fulvio Vassallo
Paleologo

Simona Secci

Umberto Santino

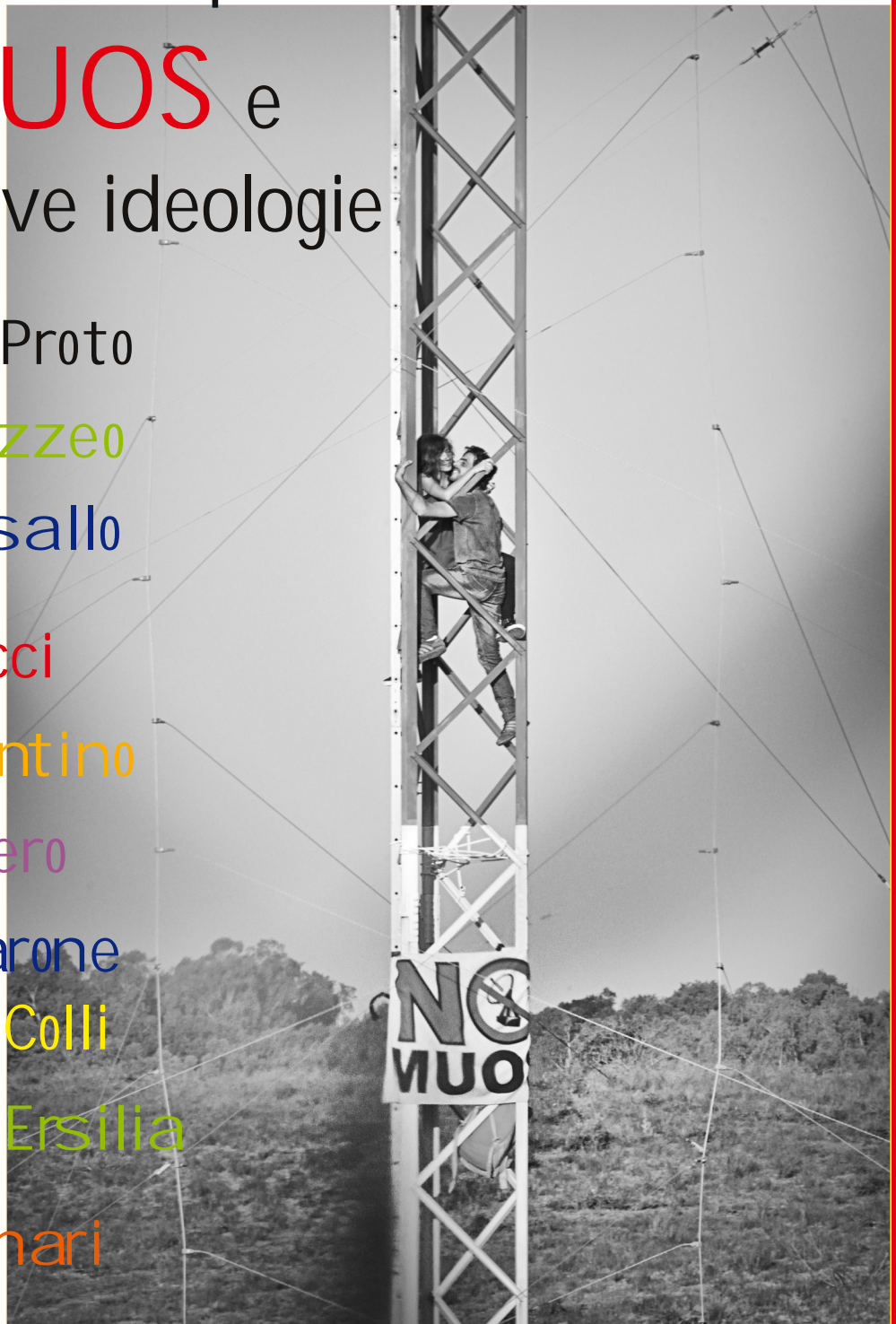
Paola Bottero

Roberta Barone

Valentina Colli

Valentina Ersilia
Matrascia

Nadia Furnari



Casablanca

Storie dalle città di frontiera

- 4 - Graziella Proto **L'Amore al tempo del NO MUOS...**
- 9 - Antonio Mazzeo **Sto MUOS-tro s'ha dda fa'**
- 16 - Fulvio Vassallo Paleologo **CARA, CIE, CPE... Le Ali della Libertà**
- 20 - **Testimoni di Giustizia: senso civico?** Simona Secci - **Ulisse**
- 23 - Graziella Proto **A muso duro contro la miseria**
- 26 - **Don Pino Puglisi... Preti di Strada** Umberto Santino
- 32 - **Chiesa che resiste e chiesa che si volta dall'altro lato** Paola Bottero
- 34 - Roberta Barone **La Patria si serve anche da lontano**
- 36 - Valentina Colli **Femminicidio Culturale**
- 38 - Partanna Ass. "Rita Atria" - Nadia Furnari **Rita Atria - la Memoria...**
- 42 - **E' finita la festa?** Valentina Ersilia Matrascia
- 44 - **Diritti LGBT - Palermo alla riscossa** Nadia Furnari
- 47 **Lettere... dai diritti di frontiera** - Goffredo D'Antona
- 49 **Ciao Mauro ... Prossimamente**
- 50 Lettere dalle città di frontiera
- 52 Libri e Riviste dalle città di frontiera

In Copertina: Foto di Maddalena Migliore

Un grazie particolare a Mauro Biani

... Tutto questo non si può sopportare più

Su Fb:

- **“Pronto, Polizia? Siamo in ostaggio di un pregiudicato!”**

“Mantenga la calma e mi dica dove vi trovate e in quanti siete”.

- **“Italia, 60 milioni”.**

La storia è tutta qui. Siamo ostaggio di lui, delle sue storie, delle sue vicende giudiziarie, delle sentenze. Come può essere possibile che 60 milioni di persone non riescano a liberarsene? Si potrebbe obiettare che quasi un terzo di loro lo vota, è compiacente, lo ammira e lo difende, senza di lui cadrebbe in disgrazia, è ricattato. E gli altri? Gli altri quale scheletro hanno nell'armadio per sopportare tutto ciò? Perché invitano

sempre alla calma, ad abbassare i toni, si vedrà... Cosa?

Il paese langue da anni. In qualsiasi altra parte del mondo sarebbe accaduto qualcosa, qui nulla. È ovvio, siamo poeti, marinai, pensatori.

Mi sono ricordata...

disoccupati... precari... esodati... in ogni caso calpestati, pestati, da un intrico di interessi mostruosi che non ci riguardano assolutamente. Il lavoro è stato frantumato. Ad essere ottimisti un ragazzo su tre, non lavora, tanti abbandonano la scuola, l'economia mafiosa va a gonfie vele, il governo è fallito. O no? Non si capisce, rinvia, affronta le questioni

URGENTI – l'assunzione nella pubblica amministrazione per i testimoni di giustizia. Ma quanti sono? Dieci? Venti? I disoccupati sono un numero pazzesco. Cosa propone la grande alleanza per loro? Intanto, mentre loro propagandano, un altro disoccupato a Santa Maria di Licodia in provincia di Catania, si è suicidato. È successo, il 17 settembre, aveva sessantadue anni, era un lavoratore edile disoccupato da due anni. Qualora qualcuno dei “sordi” ascoltasse: in Sicilia e in Calabria questo non è possibile. Non è permessibile. È criminale far finta di niente. Ci si rende conto, uccidersi per il lavoro... non fa notizia, le morti sul lavoro forse rattristano, comunque a lungo andare... abitudine, apatia... non parliamo di cose tristi...

Alcuni giorni orsono si disse: arriverà un videomessaggio... qualsiasi notizia, problema, emergenza scompare!



... Tutto questo non si può sopportare più

L'unico argomento è stato quello. Tutti a dire che non è giusto così, ma tutti – carta stampata, reti televisive e quant'altro – a parlare solo di questo. Come se il nostro paese fosse un'isola felice. Non bisogna creare allarme, sarebbe il caos. Per non creare allarme, L'Aquila è sparita. Le persone sono morte. Gli studenti massacrati. Ovviamente quindi, Landini crea allarme, i sindaci che dichiarano di non poter pagare creano allarme, chi sostiene che questo governo – che non sta riuscendo a fare un minimo – non sarebbe dovuto nascere e che dovrebbe quindi cadere crea allarme oppure è un cretino. Uno che non capisce nulla di politica. Lo sfascio va avanti, non lo può arrestare nessuno. Bisogna reagire si dice, lo suggerisce pure un pregiudicato, lo sporcaccione di Arcore

(Agorà). Una volta tanto diamogli ragione. Le piazze sono libere, riempiamole della nostra rabbia fatta di proposte, idee, Voglia di esserci e partecipare. Il vento è cambiato. Non si vogliono le vecchie ideologie?? Bene, le nuove avanzano. Non sono vecchie, non sono nostalgiche. Affrontano tematiche attuali. **NO MUOS, No Dal Molin, NO TAV**, tutte le occupazioni delle fabbriche in crisi o no, l'autogestione, le riconversioni ad opera dei lavoratori, **insegnano**. Creano cultura. Pacchetti di rivendicazioni sociali. Alternativa ad alcune forme di liberismo. Certo nessuno ha messo in crisi la crisi. La crisi sta ancora là.

Nessuno la tocca, ma il movimento c'è. Anche se sparpagliato è vivace, attivo, propositivo, dinamico. Non vuole andare semplicemente contro.

Adoperiamoci per un grande SÌ a tutto tondo: sì alla difesa della nostra Costituzione, sì a chi difende il lavoro, sì a tutti quegli operai che da mesi occupano gli stabilimenti, a chi li reinventa, li fa rinascere, propone, riconverte. Sì alle lotte per la salvaguardia dei territori, ai movimenti. Grazie a chi supplisce lo Stato e conforta tutti coloro che ne hanno bisogno.

VERGOGNA a tutti coloro che rappresentano lo Stato, dimentichi che “Lo scopo della politica è quello di

soddisfare i bisogni delle persone...”
(Gino Strada) quelle persone delle quali... se ne fregano.



La Rivoluzione delle Zagare



Graziella Proto

Qualcuno sostiene impudicamente, immoralmente e disonestamente che si tratta di infiltrati mafiosi. Altri, premeditatamente e volutamente li chiamano ragazzacci. Sono gli attivisti della lotta contro il MUOS alla base USA dentro la sughereta di Niscemi in provincia di Caltanissetta. In realtà non sono tutti giovanissimi e dietro loro ci sono famiglie intere che li sostengono. Dal punto di vista morale, politico, quotidiano. Spesso ci si allea fra innamorati. Così tanti ragazzi trovano il coraggio di scalare le antenne. Chi si porta l'amaca e dondola sospeso nel cielo, chi un libro, chi un telefonino per comunicare con i compagni a terra o per avvisare il padre in vacanza che è salita sull'antenna oppure fare video. Tutti, sognano una società migliore senza Muos-stri che inquinano e distruggono i territori. Sono animati da buoni sentimenti, sperano e piangono innanzi ad un corteo che va a prelevarli dentro la base USA. Una primavera siciliana. La rivoluzione delle zagare.

Il Governo ha già dichiarato il Muos di Niscemi sito strategico per la difesa nazionale.

Allora è per proteggere i cittadini che è stato posto a ridosso dei centri abitati? Domina le campagne della zona che sta tra Niscemi, Gela e Caltagirone: forse per proteggere i contadini mentre coltivano le loro terre?

Peccato che ancora non sia stato capito da nessuno! Per esempio la cittadinanza non condivide, vorrebbe gestire il proprio territorio dedito all'agricoltura in modo diverso e pensa che per coltivare i carciofi - prodotto principe della zona - non serva

coordinare in modo capillare tutti i sistemi militari statunitensi dislocati nel globo, in particolare i droni, aerei senza pilota che saranno allocati anche a Sigonella.

Il M.U.O.S. (Mobile User

Objective System), sistema di telecomunicazioni satellitare della marina militare statunitense, composto da cinque satelliti geostazionari e quattro stazioni di terra, i carciofi non li fa crescere, forse piuttosto, li

abbrustolisce con le sue radiazioni. Opinioni e posizioni politiche inascoltate - tranne nei periodi elettorali - perché la democrazia è bello esportarla ma non praticarla.

Buona parte della popolazione non ci sta, e così dal 2009 in poi un po' in tutta la Sicilia sono nati comitati NO



MUOS. Molto eterogenei tra loro. Mille anime diverse che si propongono la tutela dell'ecosistema della sughereta di Niscemi e della salute dei siciliani. Quindi, campagna d'informazione, monitoraggio delle radiazioni, raccolta firme per petizioni popolari. Ed ancora blocchi dei mezzi per non farli entrare alla base, manifestazioni, azioni forti per attirare l'attenzione sul problema. Dialogo con le istituzioni. Decreti, provvedimenti, revoche, revoche delle revoche.

Il 9 agosto scorso l'ennesima manifestazione. Migliaia di persone, attivisti, simpatizzanti,

interi famiglie a marciare sotto un sole fin troppo generoso. Già dalla sera precedente alcuni attivisti avevano scavalcato le recinzioni e si erano arrampicati sulle antenne, alcuni muniti di amaca l'avevano agganciata ai fili e si dondolavano al cielo. Qualcuno si era portato un libro, oppure qualche aggeggio per comunicare

con i compagni a terra o per avvisare il padre in vacanza che è salita sull'antenna. Per girare video. Fra loro, tante ragazze fra cui Elvira e Gabriella. Per la cronaca, le due ragazze sono di Niscemi, la dimostrazione di come una piccola realtà possa contenere in sé cellule di sconvolgimento, rivoluzione e resistenza sociale.

GABRIELLA

Ventisei anni, pittrice.

Appassionata d'arte recentemente ha fatto qualche mostra assieme ad

altri artisti No Muos. Ha studiato moda, aveva iniziato l'Accademia di Belle Arti ad Urbino, studia l'inglese. Vive a Niscemi ma la vita di paese le va molto stretta.

Ama la vita dinamica della grande città e allo stesso tempo le bellezze naturalistiche e paesaggistiche del suo territorio. Vegetariana doc, trova naturale e quasi fisiologico appassionarsi alla lotta contro l'installazione del MUOS nella sughereta... un impegno il suo principalmente per la salvaguardia del territorio. Al più presto si recherà in Inghilterra per lavoro e perfezionare la lingua. Gabriella è diventata famosa per una foto che



la ritrae arrampicata su un'antenna del MUOS di Niscemi mentre si bacia col suo ragazzo. Una foto che ha fatto scalpore. Subito dopo aver scavalcato le reti e scalato l'antenna, il primo pensiero di Gabriella è quello di avvertire suo padre che quella mattina era partito per le vacanze. Non vuole che lo scopra dalla stampa.

Pronto? – Papà sono io – Dove sei? – Sono sull'antenna –

Brava. Gabriella vive da sola, sua madre è morta da circa dieci anni, il padre floricoltore, convive con un'altra compagna ma il loro rapporto è forte. È molto convinto della lotta contro il MUOS, ma, e questo è un cruccio per la figlia, essendo troppo impegnato con il lavoro non riesce a partecipare attivamente. È molto orgoglioso di ciò che fa la figlia e non le fa mancare il suo sostegno. Anche se quel brava detto al telefono non era incoraggiamento o soddisfazione – un genitore si preoccupa sempre, è una questione

di ruolo oltre che fisiologica – il suo “brava”, dice scherzando Gabriella, aveva lo stesso tono del papà che dice “bravo” al bimbo che ha fatto una monellata.

Minimizza. Nessun trionfalismo. Il suo è un agire politico.

Da dove viene l'idea di salire sulle antenne?

Praticamente si attendeva il risultato dello studio dell'Istituto Superiore della Sanità e qualora fosse stato diverso da quello che ci si aspettava, in assemblea si era deciso di fare azioni forti. C'era un certo fermento. Si decise di salire sulle antenne. Qualcuno è salito il giorno prima della manifestazione del 9 agosto, altri fra cui io e Sandro (da poco tempo il suo ragazzo). La sera precedente io e Sandro abbiamo comprato le corde e qualche altra cosa che sarebbe servita, la mattina all'alba un amico ci accompagna in macchina nel posto dove scavalcare le reti... passa una pattuglia, ragazzi? Avete in mente cose strane? No, no, tutto bene, non si preoccupi, siamo ragazzi a posto. Quando la pattuglia ripassò eravamo già sull'antenna.

Sandro è il tuo ragazzo? Che ruolo ha avuto nella tua decisione?

Ride imbarazzata, tergiversa attorno alla domanda... è più saggia della giornalista e riporta la chiacchierata sul piano politico. Poi aggiunge:

Ha avuto un ruolo molto importante, ci siamo dati sicurezza a vicenda. Coraggio e forza reciprocamente, non era una passeggiata. Ci siamo influenzati a vicenda, lui lo diceva da tempo, e quando me lo ha chiesto io ho detto subito di sì perché anche io ero giunta a questa decisione. Avevamo messo nel conto anche un eventuale denuncia, ma, ci siamo detti, facciamolo. Anche per dare forza alle persone che

sarebbero venute alla manifestazione, una maggiore carica per far entrare i manifestanti e gli attivisti nella base.

Quanto tempo siete stati?

Dalle sei del mattino al tramonto, le 20 circa della sera, quando il corteo è giunto sotto. Durante la notte non sono riuscita a prendere sonno.

Cosa sogna una donna impegnata?

Io sogno un mondo libero dalle guerre, un cambiamento sostanziale nel cuore delle persone, praticamente un risveglio sociale rispetto al clima di controllo mentale delle persone attraverso i media. Insomma più consapevolezza, molte persone si muovono come fossero marionette.

Ma un sogno molto personale, di Gabriella donna, non militante o attivista?

Lavorare su me stessa.

Sull'antenna ho letteralmente divorato il libro che mi sono portata appresso *Tu sei il mondo* [di Osho, N.d.R.] mi piacerebbe viaggiare, vorrei fare un viaggio in oriente andare a vivere per qualche periodo in un monastero buddista per soddisfare la mia sete di spiritualità.

Con queste azioni forti e positive, pensate di risolvere qualcosa?

Certamente e comunque, ci ha dato visibilità e tanta gente che non sapeva è stata informata. Io farò al più presto un viaggio in Inghilterra, per lavoro e perfezionare l'inglese, ne approfitterò per fare opera di informazione sul problema.

ELVIRA

Ventinove, non un'adolescente, certamente non una ragazzaccia. Terza media. Vive con i genitori. Qualche lavoretto qui e là. La

settimana scorsa ha lavorato tre

Emozionante, io ero con altri due



Copyright © Maddalena Migliore

settimane in un bar, si arrangia come può. Oggi è disoccupata e quindi la lotta NO MUOS la impegna a tempo pieno. Fa tutto con l'appoggio dei genitori.

Una grande fortuna perché almeno non ho nessuno che brontola innanzi ad una denuncia come succede ad alcuni ragazzi. La mia famiglia condivide appieno la battaglia contro il muos. Mia madre in modo particolare, lei sapeva da prima che sarei salita sull'antenna, preoccupata ma d'accordo e convinta di quelle azioni da parte del movimento. Per me è stata la prima esperienza, di invadere una base, salire sull'antenna.

Attivista da quando?

Della lotta contro il MUOS mi interessa da sei anni e ho sempre sostenuto che dovevamo entrare dentro la base. Però con i tempi dovuti e con la cittadinanza coinvolta come è successo il 9 agosto.

Sulle antenne, quanto tempo sei rimasta? Come l'hai vissuta?

Salire l'8 e restarci per 24 ore è stata un'esperienza grandissima, faticosa ma molto bella.

ragazzi e condividerla con i compagni è stato veramente magnifico. Meraviglioso. Da lassù vedevamo tutto. Quando ho visto entrare il corteo dentro la base mi sono messa a piangere, poi quando i compagni sono arrivati sotto le antenne è stata una sensazione ed un'emozione indescrivibile...

un'esperienza che non dimenticherò per tutta la vita.

Cuore, passione, azione...Una vera rivoluzionaria?

Sì, comunque io dico che la vera rivoluzione di questa lotta No Muos è stato vedere la gente dentro la base, occupare un posto che per diritto dovrebbe essere nostro. Per quel giorno ce lo siamo ripreso al cento per cento e penso che non ci fermeremo qua, ce lo siamo preso per un giorno e ce lo riprenderemo ancora, bisogna prendere coscienza che quella terra è nostra e che per venti anni ce l'hanno tolta e vogliamo riprendercela.

Scalare le antenne non è una di quelle cose che si fanno tutti i giorni, come è scattata la determinazione?

Il territorio è nostro e non vogliamo le antenne.

L'amore ai tempi del No Muos e delle nuove ideologie

Conseguentemente alla revoca della revoca da parte della Regione, dagli attivisti è stata programmata una manifestazione nonostante il periodo estivo, le vacanze e il caldo, una grande manifestazione per il 9 agosto che prevedeva anche un'ipotesi forte ed ambiziosa. Occupazione delle antenne ed invasione della base da parte dei manifestanti. Una specie di sogno. Gli scalatori sarebbero scesi solo quando il corteo andava a prenderli sotto le antenne.

Alcune persone hanno dato la disponibilità a salire. Naturalmente con l'appoggio di tutti gli altri compagni, perché queste cose non si possono fare da soli, necessita l'aiuto e il sostegno di tanti. Sono decisioni pensate e studiate... volevamo a tutti i costi che riuscisse.

C'è stato qualcuno che in assemblea ha detto no, perché sei donna?

Nessuna discriminazione, e poi diciamolo, noi ragazze eravamo

molto determinate. Io come niscemese ho dato anche appoggio logistico per i compagni di fuori. Fra noi attivisti non ci sono discriminazioni, tutti facciamo tutto. Per salire sull'antenna la persona se la deve sentire, abbiamo fatto delle prove perché sono cose che non abbiamo mai fatto, qualcuno che aveva già scalato ci ha spiegato e abbiamo deciso singolarmente e precisando che se qualcuno avesse avuto dei problemi a restare su, a

prescindere dall'obiettivo del corteo dentro la base, sarebbe potuta scendere in qualsiasi momento. Io per esempio non pensavo di farcela, invece ho resistito più di 24 ore. Ho scoperto di essere più forte di quanto pensassi.

24 ore sull'antenna come si passano?

Parlavamo fra noi, fra un'antenna e l'altra, facevamo video e li inviamo in streaming. Da fuori, dietro le reti tanti compagni ci facevano compagnia, ci davano notizie, facevano musica, da quando siamo saliti non siamo stati mai soli, in tanti sono rimasti là oppure si alternavano. Era pesante non dormire, ma l'adrenalina la fa da padrona...

Qualcosa che mancava?

Il bagno – e ride fragorosamente...

Elvira donna sogna?

Certo. Ho un grande sogno. Faccio tutto ciò non solo per lottare contro l'installazione del MUOS e i suoi rischi, ma perché sogno che da tutto questo venga fuori un cambiamento sociale soprattutto nell'ambiente di



L'amore ai tempi del No Muos e delle nuove ideologie

Niscemi, anche se devo dire... in questi sei anni di mio attivismo c'è

stato un cambiamento molto forte. Tutte le donne che sono scese in

campo... è una trasformazione sociale forte. Le mamme, che si alzano alle 5:30 del mattino per andare a fare il blocco all'ingresso della base, tutto questo dimostra come e quanto si voglia un cambiamento in questo paese.

Moroso?

Sì, si occupa di comunicazione, non è salito sull'antenna ma è rimasto lì sotto, dietro le recinzioni tutto il tempo, coordinava la trasmissione di notizie. Soprattutto stava vicino alla sua bella. Un grande appoggio.



Copyright © Maddalena Migliore



Copyright © Maddalena Migliore



Copyright © Maddalena Migliore



Copyright © Maddalena Migliore



Copyright © Maddalena Migliore



Copyright © Maddalena Migliore

Sto MUOS-Tro S'ha Dda Fa' !

Antonio Mazzeo

Così è detto, così è scritto. E la Costituzione? Piccolezze. I vincoli Paesaggistici? Scempiaggini. I gravi rischi per la salute? Idiozie. Gli amministratori smentiscono se stessi? Sciocchezze. L'elettore dimenticherà. Intanto come giustificazione viene esibito il risultato di uno studio sulle problematiche elettromagnetiche del sistema satellitare commissionato dal governo Monti all'Istituto Superiore di Sanità: preventivamente purgato dei rilievi e delle contestazioni dei docenti e degli esperti nominati dalla stessa giunta Crocetta, lo studio arriva a contraddire le rilevazioni dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (ARPA) che avevano accertato preoccupanti indici d'inquinamento elettromagnetico generato dalle 46 antenne della base NRTF della marina Usa funzionanti a Niscemi da oltre vent'anni e che riporta giudizi inverosimilmente tranquillizzanti sui possibili rischi del MUOS.



Nessun ripensamento per il governo. Il MUOS *s'ha da fare* il più presto possibile anche al costo di violare la costituzione e le leggi, aggirare i vincoli paesaggistici e ignorare i gravi rischi per la salute della popolazione di Niscemi e dintorni. La potente lobby d'oltreoceano, capitanata dalla regina delle società produttrici di sistemi di morte Lockheed Martin, dopo Roma ha fatto breccia anche a Palermo, convertendo il governatore Rosario Crocetta in convinto assertore della sostenibilità politico-ambientale del nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari della marina militare Usa.

Dopo aver vinto la tornata elettorale dell'autunno 2012 anche per le sue esternazioni contro le maxiantenne che dirigeranno le future guerre yankee, a metà luglio Crocetta ha formalizzato la revoca del provvedimento di blocco dei lavori d'installazione del MUOS firmato dai suoi funzionari regionali solo quattro mesi prima. Quello che è stato vissuto da tutti i siciliani come un vile e inatteso tradimento, viene giustificato con le risultanze di uno studio sulle problematiche elettromagnetiche del sistema satellitare commissionato dall'allora governo Monti all'Istituto Superiore di Sanità.

Preventivamente purgato dei rilievi e delle contestazioni dei docenti e degli esperti nominati dalla stessa giunta Crocetta, lo studio dell'ISS riporta giudizi inverosimilmente tranquillizzanti sui possibili rischi del MUOS. Inoltre arriva a contraddire le rilevazioni dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (ARPA) che avevano accertato preoccupanti indici d'inquinamento elettromagnetico generato dalle 46 antenne della base NRTF della marina Usa funzionanti a Niscemi da oltre vent'anni. A leggere con attenzione alcuni capitoli della controversa relazione

dell'Istituto dipendente dal Ministero della Sanità, le condizioni ambientali e di salute della popolazione a Niscemi sono tutt'altro che idilliache. Nell'ambito del gruppo di lavoro dell'ISS sul MUOS è stata eseguita infatti una valutazione del potenziale impatto sul territorio di Gela-Niscemi delle emissioni della Raffineria ENI tramite i dati di qualità dell'aria registrati negli anni 2010-12 da nove stazioni di monitoraggio (sette a Gela e due a Niscemi). Sono state analizzate in particolare le concentrazioni di PM10, inquinanti che presentano valori significativi di Idrocarburi Policiclici Aromatici e metalli pesanti derivanti dai processi di combustione, classificati come *Cancerogeni di 1^a Categoria*. La centralina di Niscemi ha registrato nel 2010 e 2012 valori medi annui superiori a quelli previsti dalla legge ($40 \mu\text{g}/\text{m}^3$), mentre per tutti e tre anni è stato superato il valore limite giornaliero ($50 \mu\text{g}/\text{m}^3$). In particolare, la stazione collocata nel centrale viale Mario Gori ha rilevato il superamento della soglia di $50 \mu\text{g}$ di PM10, 70 volte nell'anno 2009 e ben 95 nel 2010. Sempre nel 2009 le centraline hanno rilevato pure la presenza di ozono superiore ai valori consentiti dalla normativa, mentre per gli ossidi di azoto, agenti inquinanti solitamente riconducibili alle attività antropiche giornaliere connesse al traffico, il valore limite annuo è superato in tutto il triennio considerato. L'ISS ha pure condotto le simulazioni di dispersione e ricaduta nel territorio delle emissioni in atmosfera degli inquinanti della raffineria di Gela. "Nonostante i

rilevi siano stati parziali e le simulazioni - scrivono gli esperti dell'Istituto - i risultati preliminari hanno mostrato che il territorio di Niscemi può essere interessato dalle ricadute degli inquinanti SO₂ e NO₂ emessi dagli impianti".

INQUINAMENTO SÌ, MA, PERÒ, TUTTAVIA, NON SBILANCIAMOCI

Nelle sue conclusioni, lo studio dell'ISS rileva come l'aria respirata dagli abitanti di Niscemi mostri una situazione d'inquinamento atmosferico *non trascurabile*, con particolare riferimento agli ossidi di azoto ed al particolato. "Per i microinquinanti analizzati, si può



ragionevolmente supporre che le concentrazioni di SO₂ misurate siano per la maggior parte dovute alle emissioni della Raffineria, mentre per l'NO₂ e il PM10 il contributo industriale è di più difficile valutazione, essendo questi emessi da sorgenti diverse quali il traffico", spiega il rapporto. "Per il

PM10, oltre i valori di concentrazione, sarebbe importante effettuare la caratterizzazione chimica in termini di microinquinanti, in particolare di diossine, IPA e metalli pesanti, contenuti nella frazione inalabile di particolato sospeso. Tali inquinanti, che per le loro caratteristiche chimico-fisiche e tossicologiche sono particolarmente pericolose per la salute umana sia per esposizione inalatoria sia per ingestiva (diossine), dovrebbero essere valutate tramite campagne di misura *ad hoc* sia sul particolato sospeso sia su quello sedimentale".

In attesa di una nuova e più specifica campagna di rilevamento degli agenti che ammorzano l'aria di Niscemi, l'Ufficio di statistica dell'ISS ha comunque redatto un *profilo di salute* della popolazione residente, a partire da alcuni indicatori come il numero dei decessi e dei ricoveri in ospedale. Il *profilo di salute* prende in considerazione, per mortalità ed ospedalizzazione, i grandi gruppi di patologie: malattie infettive, tumori maligni, sistemi nervoso, circolatorio, respiratorio, digestivo e urinario. Inoltre utilizza i cosiddetti indici *SMR* (*Standardized Mortality Ratio*) per la mortalità ed *SHR* (*Standardized Hospitalisation Ratio*) per le ospedalizzazioni; se sono maggiori di 100, gli indici indicano valori eccedenti la media.

Nel periodo compreso tra il 2003 e il 2009 sono state analizzate 56 cause di morte. Per il genere maschile, sono emersi *eccessi significativi* per mieloma multiplo (*SMR 250*), malattie infettive e parassitarie (*SMR 215*), in particolare per epatite virale (*SMR 257*) e per malattie cerebrovascolari (*SMR 130*). Relativamente al genere femminile, tra le cause che

hanno presentato un *eccesso significativo*, l'ISS segnala le malattie infettive e parassitarie (SMR 196), le malattie cerebrovascolari (SMR 122), la cirrosi e altre malattie croniche del fegato (SMR 219).

Per quanto riguarda invece le ospedalizzazioni, i ricercatori hanno esaminato le schede di dimissione ospedaliera in regime ordinario e day-hospital relative a 46 patologie indicate come diagnosi principale (anni 2005-2010). L'analisi ha fatto emergere in entrambi i generi un *eccesso significativo* di residenti ricoverati rispetto al riferimento regionale: SHR 147 per gli uomini e SHR per le donne. In entrambi i casi si osservano valori ben al di là delle medie per i tumori maligni primitivi del fegato (SHR 342 per gli uomini, SHR 278 per le donne), mieloma multiplo (SHR 190 e

187), malattie infettive e parassitarie (SHR 247 e 268), malattie del sistema nervoso centrale (SHR 114 e 115), malattie del sistema circolatorio (SHR 131 e 160) e tra queste ultime: malattie cardiache, ischemiche del cuore, cerebrovascolari.

Inoltre sono stati evidenziati *eccessi* nelle malattie dell'apparato respiratorio (SHR 186 per gli uomini e SHR 189 per le donne) e in particolare nelle infezioni delle alte vie respiratorie. Pure in *eccesso* le malattie dell'apparato digerente (SHR 199 e 230) ed in particolare per cirrosi e altre malattie croniche del fegato (SHR 217 e 240), malattie dell'apparato urinario (SHR 176 e 210).

Per il genere maschile si sono evidenziati *eccessi significativi* per i tumori maligni nel loro complesso

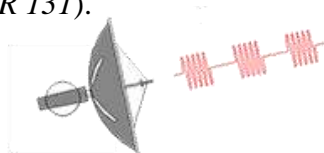
Per tutelare la popolazione dagli effetti di un'esposizione prolungata, la legislazione italiana prevede che in prossimità delle abitazioni il campo elettrico debba trovarsi al di sotto della soglia di 6 V/m. Nonostante gli esperti dell'agenzia regionale per la protezione dell'ambiente si siano costantemente prodigati a tranquillizzare la popolazione e gli amministratori locali, a Niscemi il valore soglia viene però impunemente superato.

“Le analisi dell'ARPA hanno consentito di rilevare valori di campo elettrico prossimi al valore di attenzione stabilito dalla normativa”, riportano nei loro studi sui pericoli del MUOS i ricercatori del Politecnico di Torino Massimo Zucchetti e Massimo Coraddu. “Le misurazioni hanno provato in particolare la presenza di un campo elettrico *intenso e costante* in prossimità delle abitazioni, mostrando un sicuro raggiungimento dei limiti di sicurezza per la popolazione e, anzi, un loro probabile superamento”.

L'unica centralina che in questi ultimi quattro anni ha effettuato misurazioni prolungate nelle alte frequenze (la n. 2 di Contrada Ulmo) ha registrato valori assai variabili delle emissioni: tra i 5,9 e gli 0,6 V/m del periodo dicembre 2008 - marzo 2009 e tra i 4,5 e i 5,5 V/m nel periodo febbraio - settembre 2011. Le emissioni sono cresciute nei successivi mesi e i rilievi più recenti indicano *superamenti sistematici* della soglia di sicurezza. Nel luglio 2012 sono stati raggiunti i 5,8 V/m e dal 23 al 26 dello stesso mese i valori di campo sono oscillati tra 6 e 7 V/m. Tale andamento si è mantenuto poi per buona parte dei mesi di settembre e ottobre 2012; poi le emissioni hanno raggiunto un valore praticamente continuo di 7 V/m nel corso della giornata, tra dicembre 2012 e gennaio 2013, con un picco di emissione che è arrivato a superare per qualche ora i 9 V/m (quanto registrato il 19 dicembre 2012). Infine il campo elettromagnetico è tornato su valori poco al di sotto dei 7 V/m tra marzo e aprile 2013.

Va comunque evidenziato che i maggiori esperti di fama internazionale in tema d'inquinamento elettromagnetico chiedono da tempo di ridurre sensibilmente i cosiddetti “limiti di attenzione” previsti, dato che i 3-4 V/m sono già considerati ad *altissimo rischio* per la salute umana. Il professore Angelo Gino Levis, ordinario di mutagenesi ambientale all'Università di Padova e tra i maggiori studiosi sugli effetti sulla salute dei campi elettromagnetici, si batte perché le normative si adeguino ai più recenti studi sui rischi delle emissioni. “La scienza indipendente ha da tempo dato pareri molto diversi da quelli seguiti dalla legislazione”, ricorda Levis. “Le stesse leggi regionali emanate tra la fine degli anni novanta e gli inizi del 2000 fissavano un valore di cautela a 0,5 V/m, che poi è stato cancellato dal decreto del 2003, oggi in vigore”.

(SHR 111), tra cui il tumore al polmone (SHR 132) e i tumori maligni delle ossa e della cartilagine (SHR 246); inoltre si è registrato un *eccesso* di malattie polmonari croniche ostruttive (SHR 184). Per il genere femminile si è registrato invece un *eccesso* per tumori maligni del sistema linfematopoietico (SHR 131).



INQUINAMENTO E GUERRE: NO GRAZIE

Di contro risulta *significativamente inferiore* al riferimento regionale l'ospedalizzazione per asma in entrambi i generi e negli uomini per nefrite/nefrosi e per tumori del pancreas e dell'encefalo ed altre non specificate parti del sistema nervoso.

“L'aver trovato nel Comune di Niscemi alcune patologie in eccesso in entrambi i generi, non indica la

presenza di rilevanti rischi prettamente occupazionali, ma piuttosto sembra indicare la presenza di esposizioni di varia natura”, riporta in conclusione lo studio dell'ISS senza però sbilanciarsi sulle possibili cause delle patologie riscontrate.

“La presenza nella popolazione di Niscemi di una componente per età giovanile più accentuata che nell'intera Regione - avverte però l'ISS - richiede particolare attenzione e cautela, in linea anche con la Dichiarazione finale della V Conferenza ministeriale europea su Ambiente e Salute (*Children's Environment and Health Action Plan for Europe - CEHAPE*); secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità c'è un'evidenza diretta che i bambini sono più suscettibili degli adulti ad almeno alcuni cancerogeni, incluse alcune sostanze chimiche e varie forme di radiazioni”. Attenzioni e cautele che dovrebbero includere soprattutto le onde elettromagnetiche sprigionate dalla grande stazione di telecomunicazioni della marina militare Usa e a cui si sommeranno quelle che saranno emesse dal MUOS autorizzato da Crocetta, assessori e dirigenti regionali. Quella dell'installazione in Sicilia del nuovo sistema satellitare non è

però solo una storia di sopraffazioni, raggiri, soprusi, illegalità di Stato. È anche la narrazione di una vasta campagna di mobilitazione, azioni dirette non violente e di disobbedienza civile, blocchi dei mezzi militari e invasioni pacifiche di massa della grande base Usa. La storia di una resistenza di migliaia e migliaia di siciliani, comitati di base, associazioni socio-culturali e religiose, amministratori locali contro lo strapotere dei Signori di tutte le guerre. “Mentre

scrivono i militanti No MUOS. “Noi però ci schieriamo in modo compatto e unanime contro ogni possibile intervento militare straniero in Siria e a favore della pace. E ci appelliamo a tutti i movimenti antimilitaristi italiani - pacifisti, non-violenti e contrari al riarmo - e a tutte le realtà sociali di lotta perché si dia vita insieme a una campagna nazionale di *War Stopping* volta a boicottare ogni attività e logistica bellica si svolga sul territorio del nostro Paese”.

Intanto i Comitati No MUOS, i centri sociali autogestiti e alcune associazioni culturali, antimafia ed ambientaliste siciliane si sono dati appuntamenti a Palermo sabato 28 settembre per far sentire forte la propria voce sin sotto ai palazzi del Potere che per ignavia o interesse hanno ridato ossigeno al progetto di costruzione del terminale terrestre satellitare di Niscemi.

No alla mafia, al MUOS, alla guerra e alla militarizzazione. La Sicilia sia terra di pace...



siamo impegnati nella dura lotta contro le antenne NRTF e l'installazione delle parabole del MUOS, ascoltiamo le sirene del *democratico occidente* che sembrano volere annunciare un ennesimo massacro *umanitario* in Siria, malamente mascherato da intervento in difesa dei *diritti umani*”,





Sto MUOS-Tro S'ha Dda Fa'!



Sto MUOS-Tro S'ha Dda Fa'!





Le Ali della Libertà



Fulvio Vassallo Paleologo

Il 9 agosto scorso, alla Playa di Catania si è verificato un tragico sbarco durante il quale alcuni migranti sono morti annegati a pochi metri dalla battigia. Per tutta l'estate lo sbarco dei migranti sulle coste siciliane è stato continuo, complesso, tragico, doloroso. L'immigrazione irregolare che raggiunge la Sicilia è ormai composta quasi esclusivamente da persone meritevoli di protezione, donne in stato di gravidanza, famiglie e minori non accompagnati, i loro legittimi diritti di accesso al territorio non possono essere contrastati con le tradizionali misure, anche di ordine pubblico, impiegate nella lotta all'immigrazione "illegale". Invece si continua con: una fascetta al polso con un numero, ricordando i lager nazisti, con la misurazione del polso per stabilire l'età approssimativa dei più giovani. La segregazione raggiunge magari le 70 ore; la prima accoglienza due mesi! Niente avvocati. Nessun tutore.

Secondo quanto riferito dalla stampa locale, sarebbero stati individuati "circa otto presunti scafisti dello sbarco del 15 agosto scorso a Pozzallo. Il gruppetto è stato allontanato di fatto dal resto dei migranti, in una stanza isolata del centro di pronta accoglienza. Per loro continueranno gli interrogatori nel tentativo di accertarne la posizione".

La notizia conferma quanto già raccontato da alcuni migranti, e riscontrato poi da giornalisti e parlamentari in visita nelle strutture di prima accoglienza, allestite frettolosamente dalle Prefetture all'inizio dell'estate del 2013, per fare fronte all'arrivo di alcune migliaia

di profughi prevalentemente siriani ed egiziane, spesso intere famiglie. Ma continuano ad arrivare profughi subsahariani dalla Libia, sempre più provati anche loro dalle violenze subite nei paesi di transito. Per tutti, nei primi giorni, il confinamento in una struttura chiusa, strettamente sorvegliata dalle forze di polizia e l'identificazione forzata, in qualche caso anche la presentazione forzata di una domanda di asilo.

Dopo questa "procedura d'ingresso", le persone, o i nuclei familiari, se non sono fuggiti, vengono generalmente trasferiti in un CARA, come la mega struttura di Mineo, dove si è superato il numero di 4.000 "ospiti" o in altri

CARA italiani, come quello di Crotone, altrettanto affollati. Ma per qualcuno la permanenza nei Centri di prima accoglienza (CPA), aperti dalle Prefetture, con i modesti fondi della legge Puglia del '95, dura anche due mesi. Luoghi chiusi nei quali non si entra senza una autorizzazione scritta del Prefetto e dai quali non si dovrebbe uscire, anche se si sono poi moltiplicate le fughe al punto che si può anche ritenere presente un vero e proprio racket. Gli interrogatori di polizia avvengono comunque senza la presenza delle figure di garanzia, come gli avvocati, e per i minori i tutori, che dovrebbero essere presenti in forza di quanto prevede la legge.

Referendum in materia di immigrazione

Si tratta dunque di interrogatori che risulteranno del tutto inutilizzabili in un futuro dibattito, a meno che non intervenga il consueto patteggiamento, che risolve apparentemente molti problemi, con la rimessione in libertà della persona e la sua espulsione, con la chiusura dell'indagine penale, apparentemente con un successo, con il consueto effetto tranquillizzante sull'opinione pubblica.

Ma non certo con un progresso nella lotta contro il traffico di essere umani o con la effettiva tutela di persone che spesso sono del tutto estranee alle organizzazioni criminali che gestiscono gli sbarchi. E questo emerge nei processi che giungono alla fase dibattimentale o quando le persone possono raccontare liberamente la loro storia.

AVVOCATI, TUTORI, MEDIATORI, BRAMASI

L'assenza di mediazione sociale e linguistica, l'inesistenza di un servizio di informazione legale indipendente, e la continua pressione delle forze di polizia su persone ancora fortemente traumatizzate, confinate in centri di accoglienza che non rispettano neppure gli

vato troppe volte bloccato o perseguitato da uomini in divisa, a tentare la fuga nella clandestinità. Ai migranti viene imposta una fascetta al polso con un numero, una forma di identificazione che ricorda quanto avveniva nei lager nazisti e sancisce la negazione definitiva della personalità dell'individuo e della sua storia personale. Rimane sempre assai controversa la fase della prima identificazione e dell'attribuzione dell'età ai migranti più giovani, anche per la natura assai opinabile dei test adottati come la misurazione del polso. Costituisce ormai una prassi consolidata che subito dopo lo sbarco, o dopo l'ingresso in un centro di prima accoglienza, i migranti siano tutti sottoposti a pressanti interrogatori di polizia, ed al rilievo anche forzato delle impronte digitali, o come persone informate dei fatti o come sospettati del reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, o di altri più gravi reati.

Succede pure con i minori stranieri non accompagnati, ed anche nei loro confronti si sono mosse le accuse di avere favorito l'immigrazione clandestina, seppure con il ruolo marginale di "scafisti vivandieri". Come si è verificato nel



standard imposti dal Ministero dell'Interno con lo "Schema tipo di capitolato di appalto per i centri per stranieri", impediscono di costruire relazioni collaborative basate sulla fiducia reciproca e in qualche modo spinge chi si è tro-

caso dei due minori arrestati dopo il tragico sbarco della Playa del 9 agosto scorso, durante il quale alcuni migranti morirono annegati a pochi metri dalla battigia. Uno di loro, un giovane egiziano è stato poi rinchiuso nell'Istituto Penitenziario Minorile di Acireale, dove il

15 agosto veniva visitato dall'Autorità garante per i diritti dei detenuti, che lo trovava in uno stato di profonda depressione, privo di contatti con la famiglia di origine e senza alcuna assistenza o mediazione. Un altro egiziano, al quale era stata attribuita l'età di 24 anni, accusato di essere lo scafista di uno sbarco avvenuto a Pozzallo, si è impiccato nei primi giorni di settembre nella cella del carcere di Caltanissetta nel quale era stato rinchiuso. Del caso, sul quale è stata aperta una indagine giudiziaria, se ne sta occupando anche l'Autorità Garante in Sicilia per i diritti dei detenuti.

Nel mese di giugno del 2013 il Garante per i diritti dei minori Spadafora, in un vertice tenutosi alla Prefettura di Palermo, aveva proposto l'adozione di linee guida uniformi per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati osservando che "molto spesso, non essendoci regole chiare per tutti, le modalità di identificazione dell'età e di accoglienza possono variare da provincia a provincia creando anche situazioni di tensione con gli stessi minori e in generale con gli stranieri che arrivano nel nostro Paese. Da ciò - ha aggiunto - è scaturita la volontà di definire queste linee guida in modo tale da applicarle fedelmente in tutte le province per risolvere più facilmente tanti problemi che spesso poi rallentano anche il collocamento dei bambini in luoghi sicuri". Alla riunione erano presenti, oltre ai Prefetti e Questori della Sicilia Occidentale, al Comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, anche i rappresentanti delle Istituzioni e degli Enti locali che si occupano dei minorenni, sia vittime che autori di reato. Un incontro,

quello di Palermo, dedicato in prevalenza al tema della repressione penale dei reati commessi dai minori, o sui minori stranieri. Al termine dell'incontro, il prefetto Cirillo ribadiva l'efficacia della collaborazione tra il Garante per l'infanzia e l'adolescenza ed il Dipartimento della pubblica sicurezza, che insieme possono realizzare una più incisiva azione di prevenzione e contrasto alla violazione dei diritti dei minori. Eppure, ancora nel mese di agosto scorso, lo stesso garante dei diritti dei minori Spadafora ha lamentato l'assenza di un quadro normativo e di risorse economiche adeguate per garantire l'accoglienza dei minori non accompagnati che giungono in Sicilia.

Malgrado l'impegno del Garante però la situazione dei centri per accoglienza dove sono stati confinati i minori stranieri non identificati è rimasta fortemente differenziata, fino al paradosso che da alcune strutture, o in certi periodi risulta estremamente facile allontanarsi, senza dare troppo nell'occhio, mentre in altri centri, dallo statuto giuridico assolutamente incerto,

come il Centro di accoglienza di Priolo, si è rapidamente giunti alla blindatura della struttura come se si trattasse di un centro di detenzione. In molti casi la distinzione tra un centro di detenzione per stranieri da espellere (CIE) e questi nuovi centri di prima accoglienza, o strutture temporanee usate per la prima accoglienza, come le Palestre Buscaino a Trapani, e il Palazzetto dello Sport a Catania, quasi svanisce, per la stretta sorveglianza di polizia, anche se dopo qualche giorno, o settimana, si verifica il trasferimento in un centro di seconda accoglienza, e per coloro che vengono identificati come scafisti, in carcere.

In Sicilia le criticità oggettivamente rilevate in materia di accoglienza sono rese ancora più gravi per la mancanza di una legge regionale sull'immigrazione, e per la latitanza del governo regionale su una tematica che è stata spesso oggetto di appassionati proclami da parte del Presidente Crocetta. Parole, solo parole, non seguite da fatti concreti e da impegni di spesa coerenti e continuativi. In Sicilia manca una Legge regionale sull'immigrazione e l'effettiva attuazione del Tavolo di coordinamento regionale; per quanto riguarda specificamente i minori si attende ancora la nomina del garante regionale per l'infanzia "la cui legge regionale è già stata approvata da tempo". La Sicilia, inoltre, non ha ancora provveduto al recepimento dell'intervenuto Accordo Stato-Regioni del 20.12.2012, ai sensi dell'art. 4 D.Lgs. n. 281/97, sul documento recante: "Indicazioni per la corretta applicazione della normativa per l'assistenza sanitaria alla popolazione straniera da parte delle Regioni e Province autonome", come già fatto dalla maggior parte delle regioni.



Occorre dunque che il governo regionale provveda ad attivare effettivamente il tavolo di coordinamento regionale con i prefetti, le questure, l'ANCI regionale e con i comuni nei quali trovano accoglienza i richiedenti asilo ed i profughi.

Occorre monitorare a livello regionale la situazione esistente ed individuare le modalità operative per garantire mezzi credibili di inserimento sociale di coloro che ottengono in Sicilia il riconoscimento di uno status di protezione, internazionale (asilo o protezione sussidiaria) o umanitaria ed esprimono la volontà di restare in questa regione; **garantire** la tutela dell'unità familiare dei profughi con familiari regolarmente residenti in altri paesi europei ed agevolare il sollecito ricongiungimento come prescritto dal Regolamento Dublino; **adottare** al più presto una legge regionale in materia di immigrazione ed asilo con previsioni certe di stanziamenti di bilancio regionale, e con una particolare attenzione per le esigenze dei soggetti più vulnerabili, come i minori, le donne, sempre più spesso vittime di violenze

AI MERCATI NON BASTA.



Referendum in materia di immigrazione

e di sfruttamento, le vittime di tortura, con percorsi di formazione e di qualificazione del personale che dovrà prendere in carico tutte queste persone caratterizzate da situazioni esistenziali tanto diverse; **richiedere** la chiusura dei centri "informali" di prima accoglienza, come quelli attivati a Siracusa presso l'Umberto I, a Porto Palo di Capo Passero, all'interno del mercato ittico, ed a Porto Empedocle (AG) all'interno della zona portuale. Luoghi nei quali la libertà personale a seconda del momento è stata sottoposta ad evidenti limitazioni, anche oltre 48-96 ore, in assenza di un provvedimento amministrativo formale e della dove-

rosa convalida da parte dell'autorità giudiziaria, come sarebbe previsto anche dall'art. 13 della Costituzione italiana; **far sì che le risorse** destinate per l'accoglienza non siano sperperate in megastrutture come quella di Mineo (CT) o distolte verso operazioni di respingimento, come i voli charter che decollano settimanalmente da Catania verso l'Egitto, e di contrasto dell'immigrazione irregolare (come nel caso dei migranti egiziani e maghrebini). L'immigrazione irregolare che raggiunge la Sicilia è ormai composta quasi esclusivamente da persone meritevoli di protezione e da soggetti particolarmente vulnera-

bili come donne in stato di gravidanza, famiglie e minori non accompagnati ed i loro legittimi diritti di accesso al territorio non possono essere contrastati con le tradizionali misure, anche di ordine pubblico, impiegate nella lotta all'immigrazione "illegale".



ED ORA LA 'CLASSICA'
ITALIA-GERMANIA

COSI' GLI AZZURRI
ANCORA UNA VOLTA,
GIOCHERANNO
PER I NOSTRI
IMMIGRATI E
LA LORO RIVINCITA
ESISTENZIALE!



Testimoni di giustizia: senso civico?

Do ut des?



Simona Secci

I testimoni di giustizia vanno tutelati, protetti, custoditi e preservati. Risarciti. *Ricchi premi, coppe, medaglie e corone? No. Assicurare un impiego nella Pubblica Amministrazione* (d.l. 31 agosto 2013, n. 101, in corso di conversione in legge, art. 7, commi 1-2), *falsa l'etica della testimonianza che è genuina solo se resa gratuitamente*. Il dovere non può assolutamente essere un tornaconto. Il diritto «ad accedere a un programma di assunzione in una pubblica amministrazione (con qualifiche e funzioni corrispondenti al titolo di studio ed alle professionalità possedute, fatte salve quelle che richiedono il possesso di specifici requisiti)», la «chiamata diretta nominativa» il «diritto al collocamento obbligatorio con precedenza», come previsto in materia di vittime del terrorismo e della criminalità organizzata), non sarebbe foriero di mistificazioni? Innanzi ad una disoccupazione dilagante e imperversante il criterio del premio nelle testimonianze è immorale, fuorviante. *I veri testimoni non chiedono premi, né vorrebbero sottrarre il lavoro ad altri*. Dove sta l'urgenza? Perché non si apre un dibattito sul tema?

«...Io ai miei figli ho insegnato che devono studiare, sudare, mantenersi onesti, avere senso civico. So che i miei figli stanno crescendo così. Se qualcuno offre qualcosa ai miei figli che va al di là di quello che è lecito avere, i miei figli sapranno rifiutare. La mia vita per loro è un insegnamento, sanno quella che è stata la mia esperienza, la condividono, ne sono fieri, e questo per me vale molto di più di una "medaglia" che lo Stato non mi ha mai dato e di un posto di lavoro. Peraltro il mio posto di lavoro

me lo sono guadagnato con i concorsi».

Nome in codice Ulisse. Testimone di giustizia per scelta, dovere, senso civico. Prezzo pagato altissimo per sé e la sua famiglia. Nessun rimpianto, tanto dolore, rabbia, voglia di lottare. Idee chiarissime sul da farsi.

«I testimoni di giustizia sono coloro che non hanno commesso reati e che collaborano con magistratura e forze dell'ordine e riferiscono quello che sanno in ordine a determinati reati, danno tutte le in-

formazioni per aiutare nelle indagini. Testimoni si può essere di fatti relativi a persone che non si conoscono, ad esempio la persona che passando per strada assiste a qualcosa e per dovere di cittadino, decide di testimoniare. Sono però considerati alla stregua dei testimoni di giustizia anche le persone che in qualche maniera hanno subito fatti di criminalità (tipo estorsioni, omicidi in famiglia) e collaborano con la giustizia, portando poi come risultato magari all'arresto dei colpevoli di quei reati, ma nello stesso tempo hanno giustizia

per sé, smettono di essere vessati», parole cristalline.

D'altronde, il concetto di testimonianza Ulisse, lo vive sulla propria pelle, si è trovato ad assistere ad un omicidio per caso ed è divenuto testimone di giustizia per scelta, unicamente per profondo senso di giustizia per la collettività (oggi è anche il Presidente onorario dell'Associazione Antimafie "Rita Atria").

Il riconoscimento nell'ordinamento al testimone di giustizia, quale figura autonoma e chiaramente distinta dal collaboratore, avviene con la riforma del 2001 (legge n. 45 del 2001, anche se inestata nella precedente normativa relativa esclusivamente ai collaboratori, il d.l. n. 8/1991, conv., con modif., in l. n. 82/1991) un fatto positivo per superare quella "confusione" ed equiparazione di trattamento, inaccettabile e fonte di inestimabili e ingiuste sofferenze. Tuttavia anche l'impianto normativo attuale si è rivelato in molti aspetti inadeguato, in quanto i testimoni stessi si ritrovano, ancor oggi, quasi sempre a perdere ingiustamente tutto: identità, lavoro, affetti, ad essere trasferiti coattivamente lontani dalla località di origine, schiacciati tra le lacune della legislazione, la sua mancata applicazione e gli assurdi meandri e ruvidità della burocrazia.

A fronte di tale problematiche qual è stata la risposta legislativa? Anni di silenzio ed ora la scelta di intraprendere la strada delle norme di natura premiale prevedendo il diritto all'assunzione nella pubblica amministrazione dei testimoni di giustizia: «Non si può essere d'accordo! È un'impostazione del tutto immorale: il testimone non può andare incontro a situazioni premiali. Se una persona è disoccupata e rende una testimonianza e alla fine gli danno un posto di lavoro, la sua testimonianza potrebbe essere

poco veritiera, si potrebbe dubitare della genuinità e la credibilità della stessa. I veri testimoni non chiedono premi, né vorrebbero sottrarre il lavoro ad altri», Ulisse è perentorio, chiaro, inflessibile sul punto.

Testimoni di giustizia e legislazione premiale: un binomio che stride, quindi, con il «senso civico» e con la «sensibilità istituzionale» posti a fondamento della testimonianza, inteso quale sentiero volto al cambiamento culturale in cui il contributo dato alla giustizia e per giustizia, diventi la normalità.

Norme premiali oltretutto adottate attraverso la deleteria prassi dei provvedimenti d'urgenza, di fatto tagliando di netto ogni possibile dibattito in merito: è nel decreto legge relativo alla razionalizzazione della p.a., d.l. 31 agosto 2013, n. 101, in corso di conversione in legge, che sono contenute le disposizioni in questione (art. 7, commi 1-2, del d.l. citato) che specificamente prevedono il diritto «ad accedere a un programma di assunzione in una pubblica amministrazione, con qualifica e funzioni corrispondenti al titolo di studio ed alle professionalità possedute, fatte salve quelle che richiedono il possesso di specifici requisiti», provvedendo per «chiamata diretta nominativa» e applicando il «diritto al collocamento obbligatorio con precedenza», come previsto in materia di vittime del terrorismo e della criminalità organizzata, rinviando ad un decreto ministeriale l'adozione delle norme attuative.

«Qui parliamo di dare un posto pubblico, dove si accede normalmente per concorso dopo aver studiato per tanti anni, solo perché una persona ha testimoniato, cioè ha svolto un suo dovere civico e non deve quindi mirare ad un tor-

naconto. Ai testimoni vanno garantiti solo i diritti e le provvidenze già previsti dalla legge. Un conto è risarcire i danni subiti per aver reso testimonianza di giustizia e cercare di far recuperare il precedente tenore di vita. Assicurare un impiego nella Pubblica Amministrazione falsa l'etica della testimonianza che è genuina solo se resa gratuitamente. Qualsiasi cosa abbia il sapore del premio rende vana moralmente la testimonianza. Noi non cementseremo mai il senso civico nella gente se andiamo a premiare chi testimonia, diventerebbe un "do ut des". Il senso civico "si fa" onerosamente, dignitosamente e faticosamente, perché si sente che quello è il dovere» prosegue Ulisse, esplicitando poi le contraddizioni insite nelle norme premiali approvate e mostrando tutta la sua limpidezza: «Se poi nel frattempo il testimone è invecchiato ed è in età di pensionamento, diamo il posto ai figli?! I miei rifiuteranno, sono sicuro...». Nell'attuale normativo, inoltre, è già previsto che si provveda al reinserimento lavorativo del testimone di giustizia e dei suoi familiari, e a tal riguardo l'Associazione Antimafie "Rita Atria", lo scorso febbraio, aveva già formulato, tra le altre, delle puntuali proposte relative ad alcune misure per rendere effettivo tale diritto – nel quadro di una novella organica e meditata, con la quale pervenire ad una piena valorizzazione della testimonianza, intimamente correlata al senso di giustizia verso la collettività – come ci illustra Ulisse: «Per i testimoni il percorso di reinserimento lavorativo potrebbe comprendere il riconoscimento di un punteggio aggiuntivo, ai titoli già posseduti ai fini della partecipazione a pubblici concorsi, con uno status simile a quello che è già previsto ad esempio per gli appartenenti alle "categorie protette".

Alcune proposte presentate dall'Associazione Antimafie "Rita Atria" al sottosegretario De Stefano nel febbraio del 2013 Modifica / integrazione legge 45 del 2001

Comma 4 – Il Tutor

Sin dall'inizio della collaborazione con il magistrato, il Testimone di giustizia dovrà essere affiancato da un Tutor per garantire un punto di riferimento a sostegno. Il tutor dovrà interfacciarsi con le istituzioni al fine di garantire prevalentemente un sostegno psicologico e quindi intercettare/impedire/limitare l'insorgenza di problemi che possono condurre a malattie psichiatriche o a gesti eclatanti come il suicidio o il ritorno nella terra di origine.

Il Testimone deve sentirsi parte delle scelte che vengono prese sulla sua vita. Oggi, il Testimone appare spesso considerato come una specie di "minus habens", escluso dalla determinazione e definizione del proprio percorso e progetto di protezione, come se si trattasse di una specializzazione riservata agli "eletti", e dunque senza aver assolutamente mediato in questo specifico campo quantomeno quella cultura del "consenso informato" che ormai in medicina e salute è un dato privo di spazi di mediazione. Il Tutor dovrà essere una vera e propria "Guida" capace di mediare e capace di aiutare il Testimone nella difficile impresa di equilibrio tra esigenze di sicurezza e qualità della vita.

Nota: è noto che moltissimi testimoni, a causa della traumatica esperienza vissuta e per i disagi e le privazioni dipendenti dalle stesse misure speciali di protezione, abbisognano di sostegno e cure psichiatriche.

Comma 5 – Contribuzione Previdenziale

I testimoni di giustizia beneficeranno di contribuzione previdenziale dall'inizio della collaborazione fino alla definitiva cessazione delle speciali misure di sicurezza.

La contribuzione sarà di prima iscrizione per i testimoni sprovvisti di precedenti versamenti contributivi mentre, sarà effettuata, senza soluzione di continuità, per quanti già iscritti ad Istituto previdenziale.

Comma 6 – reinserimento lavorativo

Ai testimoni di giustizia si riconosce uno status paragonabile a quello posseduto dagli appartenenti alle "categorie protette" per facilitare il reinserimento lavorativo, oltre a un titolo valutabile con punteggio aggiuntivo a quello dei titoli già posseduti, nella partecipazione a pubblici concorsi.

Per quelli che non hanno perduto il lavoro, come i dipendenti pubblici, occorre far recuperare il tempo perduto ai fini della carriera e della progressione economica.

Non appare equo pretendere per i testimoni un posto di lavoro pubblico per il solo motivo di essere testimoni. Tuttavia, non si deve escludere un riconoscimento per il loro civile gesto che li ha costretti lontano dalla propria terra e dalle loro attività. Potrebbero essere considerati categoria protetta con il diritto ad un punteggio spendibile nella partecipazione a concorsi pubblici selettivi.

Nota finale: Poiché la Legge 45/2001 non esclude dai benefici chi aveva reso utile testimonianza prima della sua entrata in vigore ma, nemmeno lo include, occorre introdurre una disposizione finale che chiaramente includa tra i beneficiari anche coloro i quali avevano reso testimonianza prima della sua entrata in vigore: il servizio reso da tali cittadini è ancora più meritevole di apprezzamento perché attuato senza alcuna aspettativa di riconoscimenti né di speciali ed apposite misure di sicurezza.[...]

Per coloro, poi, che prima della testimonianza erano dipendenti pubblici – come nel mio caso, che sono stato fermo per anni, dato che vivevo sotto copertura e in località segreta, ciò ha spezzato la mia carriera, ho perso delle opportunità, ho dovuto ricominciare da zero – si potrebbe prevedere il recupero del tempo sottratto, ai fini della carriera e della progressione economica, si tratterebbe più che altro

di un risarcimento per la perdita subita».

Il diritto al lavoro, costituzionalmente garantito, e quindi la dignità del testimone di giustizia e della sua famiglia dovrebbero pertanto essere garantiti non attraverso la norma premiale, ma secondo le proposte descritte da Ulisse, ispirate ai principi di dignità e parità di trattamento, sarebbero idonee, da un lato, a preservare e a promuovere la testimonianza, quale

servizio reso per senso di giustizia da cittadini onesti, con responsabilità e coraggio, senza alcuna aspettativa di riconoscimenti, dall'altro, a far sì che i testimoni non siano più costretti a sopportare gravi e ingiuste conseguenze perché invece del silenzio e della paura hanno scelto il dovere civico della denuncia.

A muso duro contro la crisi e la miseria

Graziella Proto

Spread ... Mercato... Giustizia... Berlusconi! Crisi, crisi, crisi. Economica - soprattutto. Come affronta la crisi del quotidiano una donna sola con figli a carico? Come si inventa una giornata? Cosa dare ai figli per mantenerli sulla giusta via? Donne che non fanno nulla di clamoroso, ma "straordinariamente" lottano per dare da mangiare ai loro figli, assicurare loro il diritto alla vita, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la quotidianità. La dignità. Piccole cose, delle quali i massimi sistemi non possono occuparsi. Rita madre di tre figli, è una operatrice sociale che non riceve stipendio da circa un anno. La cooperativa sociale per la quale lavora non può pagare i dipendenti, il servizio fornito non si può interrompere. Rita senza quei soldi fa i salti mortali per la sopravvivenza. Si arrangia, dà lezioni di vita ma, la fatica del quotidiano non fa scalpore. Pensando alle migliaia di Rita sparse nel mondo...



Non c'è un soffio di vento quel giorno a Niscemi. L'aria è totalmente ferma. Il caldo si attacca alle pelle e non fa respirare, ma la bandiera, quella bandiera, non smette mai di volteggiare.

Alla manifestazione nazionale contro il MUOS di Niscemi, nella sughereta che ospita illegalmente la base USA della NATO, la bandiera di Rita, allegra, bizzarra, singolare e strampalata, ardimentosa, non smette mai di fare piroette in quel cielo abbagliante come in nessun'altra parte del mondo. Rita e la sua bandiera, sono venute da Catania decise a lottare e vincere. Una ulteriore battaglia. Almeno per Rita, che di battaglie ne conduce quotidianamente, in quantità, e quel giorno per dire il suo NO al MUOS ha deciso di buttarsele tutte alle spalle.

Piccola, minuta, esile, faccino da ragazzina.

Occhialoni. Maglietta rossa e pantaloni scuri.

Sì, una ragazzina a guardarla, una grande donna nei fatti. Una donna che non si perde in disperazioni. Sola come tante altre nel mondo, la sua storia vuole essere un esempio per raccontare tutte le altre donne che non facendo niente di eclatante sono costrette ad affrontare la vita come se fosse una guerra infinita. Donne che non fanno nulla di clamoroso, ma "straordinariamente" lottano per dare da mangiare ai loro figli, assicurare loro il diritto alla vita e l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la quotidianità. La dignità. Piccole cose delle quali i massimi sistemi non possono occuparsi. Ammennicoli! C'è sempre un'emergenza che impegna i loro pensieri e il loro agire. Spread... Mercato... Giustizia... Berlusconi! Un alibi che per vent'anni ha consentito a tutti

di non fare niente. Di non affrontare le vere emergenze. Di non parlare delle difficoltà quotidiane delle persone... dei loro travagli. Per queste storie niente prime pagine. Nessun talk show... al massimo toccata e fuga. **La fatica del quotidiano non fa scalpore!**

"Salirò sull'elefante di Piazza Duomo", minaccia da tempo Rita. Un grosso elefante di pietra lavica che è l'emblema di Catania e che si trova innanzi al Duomo dedicato a Sant'Agata e al palazzo comunale. Un simbolo. Proprio perciò Rita lo ha scelto, la sua condizione di madre e donna lavoratrice che non riceve stipendio da circa un anno necessita di riflettori. La cooperativa sociale per la quale lavora, da un anno non paga i dipendenti. Rita senza quei soldi fa i salti mortali. Pensa che con un atto dimostrativo possa attirare su di sé quella considerazione che nessuno le

dedica. Da parecchi, troppi mesi lavora senza essere pagata. "Non ci sono soldi", le dicono, "l'amministrazione comunale non può pagare le cooperative sociali". E lei cosa può dire al panettiere, al macellaio, al supermercato? Lei non può usare la stessa frase per fare la spesa. E i ragazzi? Le bollette? Il quotidiano?

Sì, sono bagattelle. Bazzecole. Piccole, piccolissime questioni miserabili che non attirano l'interesse di alcuno. Coloro che dovrebbero intervenire, non entrano al supermercato o dal salumiere di quartiere, non sanno quanto costa un litro di latte o un panino. Ma ci sono migliaia di Rita che affrontano questi problemi in ogni momento della loro vita. E non importa se si chiama crisi, loro la vivono sempre, e mentre tanti accademicamente si riempiono la bocca in noiosi convegni e interventi televisivi, queste donne l'affrontano a muso duro. Per loro far quadrare i conti è un eufemismo, il vero problema è riuscire ad apparecchiare la tavola per il pranzo e la cena. Un fatto straordinario per chi non vede denari e la crisi ce l'ha sempre a fianco. La chiamano in altro modo: saldare i conti, evitare che tolgano la corrente elettrica, pagare il condominio, comprare quel minimo che serve alla quotidianità.

MA CHI È LA NOSTRA RITA?

Rita si occupa di anziani e portatori d'handicap. Degli anziani si prende cura perché è una persona paziente e delicata, mentre la seconda è una attitudine che scaturisce dal fatto che il primo figlio di Rita, Giovanni, è un disabile. Il suo problema, la pena della sua vita. Un fatto che tuttavia non la

fa distrarre dall'impegno di vivere, non può, perché gli altri due hanno avuto bisogno di lei per studiare ed andare avanti. Un grande dolore trasformato in energia positiva e voglia di fare. Intanto aveva già un diploma di economista dietista grazie al quale ha oggi un impegno di due ore settimanali in un ospedale della città. Troppo poche e arrivate solo recentemente. Inoltre fa l'operatrice sociale per una coo-

FINANZIARIA, INVARIATA
LA SPESA ASOCIALE.



MAURO BIANI 2011

perativa che prende gli appalti dal comune.

"Da ragazzi si sogna tanto, io sognavo l'università", racconta, "e l'allora mio fidanzato, poi marito, quando capì l'antifona che mi stavo allontanando da lui per problemi culturali, modo di vivere, cercò in tutti i modi di ostacolarli... lui non ha studiato, è pescatore, ma era il ragazzo della porta accanto. Abitavamo nello stesso stabile, ci conoscevamo quasi da sempre, a 17 anni hai bisogno di sognare, innamorarti... grandi passioni... rimasi incinta. A 19 anni, addio agli studi, classico matrimonio riparatore e cambio totale di vita. Il giorno del matrimonio, mio padre che si sentiva tradito perché ero già incinta mi lasciò sulla soglia della chiesa, rifiutandosi di accompagnarmi fino all'altare. Tradito e deluso, perché, a differenza delle altre cinque figlie, abbandonavo

gli studi... e soprattutto, aspettavo un bambino".

La suocera invece, prima del matrimonio si fece promettere e pretese che la ragazza non studiasse più. Sembra una storia dell'800, invece sono passati appena trent'anni.

La cosa più importante tuttavia, non è l'addio agli studi, ma il fatto che il bimbo nato è un portatore di handicap. Quando nasce il piccolo Giovanni Rita sente un istinto materno fortissimo, ma non lo considerava esaustivo, perciò quando poteva sognava ancora i suoi studi, guardava le sue sorelle che li avevano portati a compimento e lavoravano. Ma si risvegliava subito, il bambino creava parecchi problemi, piangeva sempre, non camminava, non parlava.

Per anni non si è riuscito a capire il tipo di patologia, tuttavia l'ipotesi più frequente era che tutto dipendesse dalla mamma, troppo ansiosa, apprensiva. Una ipotesi che Rita ha sempre rifiutato, anche se il senso di colpa l'ha divorata per anni. Dopo quattordici anni finalmente una diagnosi, si tratta di un problema genetico, il settimo cromosoma danneggiato. Nel frattempo il bambino aveva bisogno di assistenza e terapia, le liste di attesa rinviano a dopo otto mesi, una eternità per un bimbo appena nato. La giovane mamma allora pensa bene di procurarsi una serie di manuali per imparare come fare la fisioterapia al bimbo. Notti intere sui libri a studiare. Ne è venuto fuori un buon lavoro sul bambino riconosciuto anche dai medici. Lo stesso ha fatto anche per la logopedia. "Se Giovanni oggi è quasi autonomo è grazie al lavoro mio oltre che dell'istituto che lo ospita", dice orgogliosa.

AMORE, AUTONOMIA, LIBERTÀ E... PARROCCHIA

“Questo figlio ha segnato la mia vita. Quando restai incinta avevo 18 anni e come tutte le ragazze di quell'età a sognavo gli occhi azzurri, i capelli biondi... mai avrei potuto pensare per un attimo a un figlio disabile. Accettare la realtà è stato difficile, ma solo con l'accettazione della sua disabilità ho potuto dare a mio figlio ciò di cui aveva bisogno. Grazie a mio figlio sono cresciuta. Ho conosciuto un mondo che non conoscevo, non mi apparteneva... ma sono andata avanti, nonostante gli sconforti che ogni tanto ti prendono”.

E il marito in tutto questo? Il marito, pescatore, sta sempre fuori, e mentre è in giro la tradisce.

“Gianni appartiene ad una famiglia di pescatori. Possiedono un peschereccio con il quale partivano e lo fanno ancora per giorni e giorni a volte settimane intere, con questa barca da pesca doveva campare tutta la famiglia, non solo quelli che ci lavoravano”. Il rapporto con la suocera, ancorata a un modo d'essere decisamente tradizionale, è stato difficile. Una situazione assurda sopportata per tanti anni, quando alla fine si ribella e pretende autonomia e libertà iniziano i problemi. I nomignoli offensivi che la suocera le attribuiva non si contano.

Abitavano in periferia, lontano dalle famiglie. “Ho rimosso tutto, non ricordo nulla. Con il bimbo andavo al supermercato sotto casa a fare la spesa. Spesso andavo da mia madre per tutto il giorno, poi quando mio marito si ritirava cenavamo dai miei o dai miei suoceri, tanto era lo stesso palazzo e poi ci ritiravamo a casa. Nessuna vita sociale. Non si usciva. Anche lui ha avuto le sue delusioni, lo avevano costretto a non studiare più perché doveva

lavorare col peschereccio e portare soldi a casa. Avevo già due bimbi e lui era sempre fuori. Una vedova bianca. Facevo qualcosa, perché sono stata sempre iperattiva. Lavoravo con la parrocchia e con la casa famiglia. La parrocchia era l'unica alternativa. Decisi di prendere la patente. La prima volta che guidai da sola ero talmente ansiosa di muovermi ed essere indipendente, che legai un bimbo dietro ed uno avanti con la cintura di una vestaglia. Quando mia madre mi vide arrivare mi costrinse a salire nuovamente in macchina, salì pure lei e ritornai a casa. Lei rientrò con l'autobus pubblico. Si spaventava, non aveva fiducia nelle mie capacità e preferiva sapermi a casa con i bimbi. Non mi ha mai incoraggiata. Mi ha trasmesso insicurezza e ansia. Nessuna fiducia in me stessa. Sono cresciuta così”.

“A 29 anni scopro incidentalmente che mio marito mi ha trasmesso il papilloma virus. La conseguenza dei suoi numerosi tradimenti. Il mondo mi è crollato addosso definitivamente. Da quel momento decido di studiare, fare un progetto di vita. Mentre facevo l'interferone, andai ad abitare da mia madre perché non riuscivo ad essere autonoma, non ce la facevo nemmeno a stare alzata, Gianni ha una scappatella, dalla quale nascerà una bimba. Non c'è più l'amore, però restavo aggrappata a quell'uomo. Era l'unico sostentamento. Anche se la situazione economica non era mai stata florida, era l'unica certezza economica per i miei figli. Almeno così pensavo”. Programma e pianifica il terzo figlio per tenersi quel marito. Nel frattempo porta avanti le battaglie per far riconoscere l'invalidità e il diritto all'assistenza del figlio maggiore Giovanni.

“Finalmente arriva la pensione del ragazzo. Mi sento più forte.

Chiedo la separazione. Ma dopo pochissimo tempo con la scusa che litigavamo spesso, mio marito non ha pagato più il mutuo e non ci faceva avere ciò che era stato stabilito dai giudici. Allora mi rimbocco le maniche e lavoro, lavoro, lavoro. Soprattutto la notte facendo assistenza agli anziani o ammalati.

Alessandro, il secondo dei figli, teneva i suoi fratelli, Giovanni il disabile e Gabriele il piccolo. “Io finivo la ore notturne ed andavo direttamente alla cooperativa sociale”. Così per anni. Salari bassissimi e sempre in ritardo.

Le latitanze dell'ex marito non si contano, le difficoltà aumentano... le vie di scampo quasi nulle. “Una sera prendo tutti gli psicofarmaci che avevo a casa e a una a una ingoio tutte le pillole. Volevo farla finita. Avevo quasi 40 anni, tre figli, mille difficoltà, una separazione appena compiuta...”. Le va bene. La salva il figlio Alessandro.

A gennaio ha subito un brutto intervento, però non è disperata. Giovanni parzialmente sistemato all'istituto in semiconvitto; Alessandro presto si laureerà in ingegneria; Gabriele finirà le superiori quest'anno.

Si è ricordata di quella vecchia bandiera rossa che il padre pescatore teneva chiusa nell'armadio e se ne innamora... La politica, la militanza, l'impegno sociale... la biodanza. Soddisfatta dei risultati raggiunti... ma niente vestiti, niente pizza, uscite, cinema, niente viaggi. Tutto è precario. Oggi, Rita è una donna consapevole, sventole le bandiere, minaccia proteste eclatanti e lotta anche per il diritto ad essere felice... aspettando tutti i salari arretrati che non arrivano.

Prete di Strada



Umberto Santino

Centro Siciliano di Documentazione

Dopo don Puglisi a Brancaccio venne chiamato don Mario Golesano, grande amico di Cufaro. Ora c'è don Maurizio Francoforte; Gregorio Porcaro, viceparroco con don Puglisi, non è più prete, si è sposato e ha due figli. Va in giro a parlare di don Puglisi ed è impegnato in attività sociali. Il Centro Padre nostro c'è sempre, si è staccato dalla parrocchia ed è oggetto di continui danneggiamenti e ruberie. Gli eredi di don Puglisi sono divisi. La mafia c'è ancora, ma i fratelli Graviano sono in carcere e dopo le dichiarazioni di Spatuzza sono incriminati come mandanti della strage di via D'Amelio. Il processo per l'assassinio di don Puglisi, in cui la chiesa non si è costituita parte civile, si è concluso con la condanna di mandanti ed esecutori. Gli esecutori dell'omicidio, Grigoli e Spatuzza, sono collaboratori di giustizia e si possono considerare dei pentiti, dicono che hanno cambiato vita, colpiti dal sorriso del prete e dal suo "me l'aspettavo" quando aveva la pistola puntata sulla nuca.

Secondo un giudizio ampiamente condiviso la beatificazione di don Pino Puglisi del 25 maggio e le parole di papa Francesco nell'Angelus del giorno dopo, segnano una svolta nella storia dei

rapporti tra mafie e chiesa cattolica o l'approdo di un lungo percorso, comunque un punto di non ritorno, una definitiva presa di distanza, una radicale alternativa tra vangelo e sentire e pratica mafiosi. Per verificare queste affermazioni sarà bene ricostruire sinteticamente alcune pagine di storia e soffermarci su alcuni punti di riflessione.

Per cominciare c'è da dire che don



Puglisi, e con lui don Giuseppe Diana, non sono i primi preti uccisi dalle mafie. Sono probabilmente, alcuni certamente, caduti per mano mafiosa altri preti, che pochi ricordano.

Il 16 agosto 1910 a San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, viene ucciso il sacerdote Filippo Di Forti, economo del seminario.

L'omicidio potrebbe essere collegato con l'attività svolta dal sacerdote, ma sul delitto e sulla personalità della vittima mancano informazioni adeguate per poter esprimere un giudizio attendibile.

Nel febbraio del 1916 nella borgata palermitana di Ciaculli, feudo di una mafia dinastica, quella dei Greco, viene ucciso il sacerdote Giorgio Gennaro, che durante una predica aveva denunciato il ruolo dei mafiosi nell'amministrazione delle rendite ecclesiastiche. Il delitto sarebbe opera di Salvatore e Giuseppe Greco.

Il 19 giugno del 1919 a Resuttano, in provincia di Caltanissetta, viene accoltellato da un sicario rimasto ignoto l'arciprete Costantino Stella, uno dei "preti sociali" nati nei primi anni del secolo seguendo le indicazioni dell'enciclica *Rerum Novarum* del papa Leone XIII e sull'esempio di don Luigi Sturzo. aveva fondato la Cassa rurale e artigiana.

Il 13 settembre 1920 a Monreale è ucciso il canonico Gaetano Milunzi, fondatore della Cassa mutua artigiana e studioso. Aveva denunciato brogli nell'amministrazione della mensa vescovile, ma frequentava riunioni elettorali a cui partecipavano notabili e mafiosi. Difficile stabilire se il delitto sia frutto delle denunce o di contrasti tra gruppi mafiosi.

Il 27 novembre sempre del 1920 a Gibellina, in provincia di Trapani, viene ucciso l'arciprete Stefano Caronia, organizzatore della locale sezione del Partito popolare. Aveva contrastato la mafia locale e in particolare il capomafia Ciccio Serra, chiedendo di controllare personalmente l'esazione dei censi enfiteutici ecclesiastici.

Ancora nel corso del 1920 a Bolognetta, in provincia di Palermo, viene ucciso l'arciprete Castrense Ferreri, su cui mancano informazioni.

Nel 1925 c'è l'omicidio dell'arciprete di Castel di Lucio, in provincia di Messina, Gian Battista Stimolo, indicato come mafioso in un rapporto del commissario Francesco Spanò, protagonista delle lotte contro il banditismo.

Come si vede, si tratta di personalità diverse, ma alcune

sono con ogni probabilità cadute per il loro impegno in qualche modo rivolto contro il prepotere mafioso. Cataldo Naro, storico e arcivescovo di Monreale, morto prematuramente nel settembre del 2006, scriveva a proposito di questi omicidi: "... anche l'uccisione del prete era consumata per questioni 'private', familiari o personali, e mai per vendetta di fronte a una pubblica presa di posizione contro il costume mafioso in nome del Vangelo e dell'insegnamento morale della Chiesa". Eppure di alcuni di questi preti risulta un impegno civile, sociale o politico, quantomeno oggettivamente in contrasto con gli interessi mafiosi. E non si capisce perché la chiesa li abbia dimenticati.

CHIESA CATTOLICA E LOTTE CONTADINE

Il loro ruolo e le loro uccisioni si collocano in un periodo storico in cui la Sicilia vede lo svilupparsi delle lotte contadine, sulla scia tracciata, negli ultimi anni dell'Ottocento, dai Fasci siciliani. La chiesa, di fronte a questo movimento di massa, tolta qualche eccezione, è decisamente contraria, perché alla testa delle lotte era il Partito socialista e, nel secondo dopoguerra, accanto al vecchio

Psi, il Partito comunista. Tra le eccezioni possiamo ricordare il vescovo di Caltanissetta Giovanni Guttadauro che, nell'ottobre del 1893, pubblicò una lettera pastorale in cui mostrava di condividere le motivazioni delle agitazioni. Il vescovo scriveva: "Le ragioni del malcontento esistono e non si possono dissimulare. Il ricco per lo più abusa della necessità del povero, che viene costretto a vivere di fatica, di stento, di disinganno". E esortava i parroci "naturali protettori dei poveri, a reclamare presso i proprietari ed i gabelloti che si ristabilisca la giustizia e l'equità nei contratti, che si cessi dall'usura... che si ristabilisca l'equa proporzione tra il lavoro dei contadini ed il capitale apprestato dai gabelloti, sicché il raccolto risulti diviso giustamente... I reverendi parroci e predicatori ricordino in ogni occasione ai padroni e capitalisti l'insegnamento della Chiesa, che grida altamente, per bocca del sommo Pontefice, essere loro dovere: *non tenere gli operai in conto di schiavi, rispettare in essi la dignità dell'umana persona, del carattere cristiano, non imporre lavori sproporzionati alle forze e malconfacenti con l'età o col sesso*. Principalissimo poi loro dovere è dare a ciascuno la giusta mercede, determinarla secondo

giustizia, e *non trafficare sul bisogno dei poveri infelici*".

Il riferimento è ai *carusi*, i ragazzi impiegati nel durissimo lavoro nelle miniere.

Ma nel febbraio del 1894, dopo i massacri che chiudono nel sangue la stagione dei Fasci (108 morti in un anno: sparavano i campieri mafiosi e i soldati in-



viati da Crispi che decretava lo stato d'assedio e lo scioglimento delle organizzazioni), in un'altra pastorale il vescovo nisseno parlava di "plebi fatalmente illuse da istigatori malvagi", di "ree dottrine" e si allineava con gli altri ecclesiastici, con il vescovo di Noto Blandini che tuonava contro socialismo e massoneria: "esercito di Satana, malvagia e ria setta, la quale ha scelto a suo grande architetto il diavolo, a gerofante il giudeo", proponeva di rinchiudere "caritatevolmente" i socialisti in manicomio e definiva "stoltizia" l'aspirazione a ordinamenti democratici e ad un'equa distribuzione dei beni. Mentre il cardinale Celestina, arcivescovo di Palermo, condannava i "mestatori anarchici o socialisti" e riceveva il generale Morra di Lavriano, inviato per "normalizzare" la situazione, che si recava al palazzo arcivescovile per ringraziarlo.

La chiusura nei confronti del movimento contadino successivamente veniva mitigata dall'azione sociale delle parrocchie, dalla creazione, ad opera di don Sturzo, delle affittanze collettive, che miravano a sostituire l'intermediario mafioso, dalla creazione delle casse rurali.

Azioni che vedono uomini di chiesa impegnati in concorrenza con i socialisti, per spingere all'interclassismo la mobilitazione classista.

La chiusura ritorna nell'ultima fase delle lotte contadine, negli anni '40 e '50. Si ricorda l'azione del cardinale Ernesto Ruffini, mantovano ben presto acclimatatosi in Sicilia,

che, dopo la strage di Portella della Ginestra, del primo maggio, e gli attentati del 22 giugno 1947, scriveva in una lettera al papa che essi erano una forma di resistenza e di ribellione "di fronte alle prepotenze, alle calunnie, ai sistemi sleali e alle teorie antiitaliane e anticristiane dei comunisti". E dopo la vittoria della Democrazia cristiana alle elezioni del 18 aprile 1948, chiede a De Gasperi, e scrive a Scelba, che bisogna mettere fuorilegge "i nemici di Dio e della patria... sopprimendone le organizzazioni".

LA FAMIGLIA "SACERDOTALE"

Per la gerarchia ecclesiastica il problema è la lotta al comunismo, scomunicato da Pio XII nel 1949, e siccome la mafia è il presidio armato contro di esso, si spiega perfettamente la complice indulgenza nei suoi confronti. In casa di Calogero Vizzini, il capomafia più noto, ci sono cinque ecclesiastici, tra cui due vescovi, e il vescovo di Caltanissetta Jacono ha ragione nel definire quella famiglia "sacerdotale" e non esita a

prendere le difese di don Calò, che "assolto in tribunale fu mandato al confino donde è tornato al lavoro onesto di un'azienda agricola" e dice di aver "cooperato alla sua liberazione promettendo alle autorità di polizia il suo corretto comportamento".

Un vescovo si fa garante di un capomafia che nel settembre del

1944 ha sparato sul segretario regionale comunista Girolamo Li Causi e ha dichiarato di essere pronto a bruciare le sedi delle camere del lavoro: "queste sono le tessere che porto io", dice in un incontro con i separatisti, di fronte a chi chiede cosa stia a farci, dato che non risulta iscritto. A Villalba, il suo paese in provincia di Caltanissetta, sono nate contemporaneamente le sezioni separatista e democristiana, a riprova che la mafia, nei periodi di transizione, gioca su più cavalli, puntando poi decisamente su quello vincente.

Ma la famiglia Vizzini non è un caso unico. A Caccamo, in provincia di Palermo, il fratello del capomafia Peppino Panzeca è l'arciprete Teotista, che viene considerato "il vero cervello della mafia" e da quelle parti cadono il contadino Filippo Intile e il sindacalista Salvatore Carnevale.

La mafia ha un ruolo essenziale, strategico, nel reprimere le lotte contadine, che il 20 aprile del '47 portano alla vittoria del Blocco del popolo nelle prime elezioni regionali, organizzando, in combutta con la galassia conservatrice e reazionaria, la strage di Portella e l'assassinio di dirigenti e militanti. Il cardinale Ruffini è insieme principe della chiesa e tessitore delle trame politiche che spingono la Dc a chiudere la stagione del governo di coalizione antifascista e all'abbraccio con le forze conservatrici, indicate come mandanti della strage e della decimazione del movimento contadino.

Nella prima metà degli anni '50 le lotte contadine si esauriscono e un milione e mezzo di siciliani sciamano nell'emigrazione. Il mezzo secolo di potere democristiano vede l'affermarsi della borghesia mafiosa come classe dominante e chi, come il sindaco democristiano di Camporeale, Pasquale Almerico, tenta di impedire l'occupazione



mafiosa cade vittima della mafia e dell'isolamento.

Ci vorrà la strage di Ciaculli del giugno 1963 per movimentare il quadro e il pastore Panascia, della piccola chiesa valdese di Palermo, affigge un manifesto in cui condanna la delittuosità mafiosa e invita a rispettare il quinto comandamento. Papa Montini incarica il

sostituto della segreteria di stato Dell'Acqua di scrivere una lettera a Ruffini: come mai la chiesa valdese parla e la chiesa cattolica tace? E nel diplomatico linguaggio curiale lo scrivente si permette "sotto porre al suo prudente giudizio di vedere se non sia il caso che anche da parte ecclesia-

stica sia promossa un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che sono propri - d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della cosiddetta 'mafia' da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana, di pacificare gli animi, e di prevenire muovi attentati alla vita umana".

La risposta di Ruffini è furente: l'iniziativa del pastore valdese è "un ridicolo tentativo di speculazione protestante" e associare la mentalità mafiosa a quella religiosa è una "supposizione calunniosa messa in giro... dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici...

in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi". La mafia è solo delinquenza comune, come quella che c'è dappertutto e la chiesa cattolica non ha nulla da rimproverarsi, anzi è quotidianamente impegnata per elevare il sentimento civile del popolo siciliano, pacificare gli animi e prevenire gli attentati. Erano gli anni del sacco di Pa-



lermo, del sindaco Lima e dell'assessore Ciancimino, della guerra di mafia.

I DIFFAMATORI DELLA SICILIA

Ruffini nel 1964 pubblicava una pastorale dal titolo *Il vero volto della Sicilia*, in cui esaltava la storia e le bellezze dell'isola e parlava di una congiura per disonorare la Sicilia, indicando come fattori che maggiormente contribuivano alla campagna di diffamazione la mafia, *Il Gattopardo* e Danilo Dolci. Sulla mafia ribadiva quel che aveva già detto: delinquenza comune, "gruppi di arditissimi, pronti a tutto osare per difendere i loro privati interessi e per garantire la loro supremazia"; il quadro disegnato dal romanzo di Tomasi di Lampedusa era troppo nero, sapeva trovare solo difetti; anche Dolci diffamava la Sicilia e

godeva della protezione dei comunisti.

Il pastore Panascia scriveva a "Sua Eminenza", parlando delle condizioni da terzo mondo dei quartieri di Palermo; il cardinale gli rispondeva, chiamandolo "Egregio Signore" e dicendogli di non aver letto bene la sua lettera pastorale.

Ci vorranno le montagne di morti dei primi anni '80 e le stragi dei primi anni '90 per sentire dall'arcivescovo di Palermo, Salvatore Pappalardo, accenti diversi. Sono le omelie ai funerali di Boris Giuliano, di Cesare Terranova e Lenin Mancuso, di Piersanti Mattarella che consacrano Pappalardo come "cardinale antimafia", e anche la messa che il cardinale celebra il 31 ottobre del 1981 per tutte le vittime della mafia viene definita

"messa antimafia". Una definizione che il cardinale respinge: "Non stiamo celebrando, di certo, quella che assai impropriamente è stata definita la 'Messa antimafia'. Tale espressione non ha senso... la messa non è mai contro nessuno... se mai è implorazione di misericordia per tutti da parte di Dio. Misericordia e soccorso per questa città esterrefatta dal continuo ripetersi di atroci delitti e di tante malversazioni, rischiando di abituarsi ad essi e di assumere, quasi a modo di difesa psicologica, un atteggiamento di indifferenza; cosa che, se vera, significherebbe un male ancora maggiore". La Chiesa non è *contro* ma è *per*, argomento che sarà ripreso più volte e a cui si potrebbe osservare che essere per la pacifica convivenza, per l'onestà, non può non significare essere contro coloro che uccidono, i mafiosi in primo luogo, che malversano, a cominciare dagli uomini

politici e dagli amministratori pubblici.

Al funerale di Dalla Chiesa e della moglie Pappalardo pronuncia l'omelia più straziata e più nota: l'omelia di Sagunto: "*Dum Romae consulitur... Saguntum expugnatur...* e questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera Palermo!". Nel novembre del 1982 Giovanni Paolo II visita Palermo e pronunciando il suo discorso salta i passi che si riferivano direttamente alla mafia, si disse per questione di tempo. Ma ormai il messaggio è chiaro e alla messa che il cardinale celebra nel carcere dell'Ucciardone il 27 aprile 1983, in preparazione della Pasqua, i detenuti non si presentano. Anche il messaggio dei mafiosi è chiaro e arrivano critiche altrettanto chiare da vari ambienti. Per fare un esempio, il direttore del "Giornale di Sicilia" in un'intervista alla "Domenica del Corriere" dice: "pur avendo agito nell'interesse di Palermo, Pappalardo avrebbe fatto meglio a limitarsi al suo ruolo di pastore di anime e non interferire in compiti che non gli competono". Il problema è il rapporto tra chiesa e Dc, tra chiesa e potere. Con l'arcivescovo che preferisce mettere la sordina, l'azione di rinnovamento è nelle mani di alcuni sacerdoti operanti in quartieri "difficili", come l'Albergheria, come Brancaccio. All'Albergheria il rettore della chiesa di San Saverio, Cosimo Scordato, fonda con altri un centro sociale non confessionale, con cui per anni collabora il Centro Impastato. A Brancaccio opera il parroco Rosario Gioè, si muove sulle orme del concilio Vaticano II, parla di mafia ma a un certo punto abbandona l'incarico per dedicarsi all'insegnamento. Ricordo qualche incontro nei locali della parrocchia. Anche Michele Stabile, collaboratore di Pappalardo, lascia la curia.

Il 9 maggio del '92 il papa pronuncia ad Agrigento l'anatema: "Mafiosi convertitevi, una volta verrà il giudizio di Dio". Poco prima ha parlato con i genitori di Rosario Livatino, il giovane magistrato ucciso nel settembre del 1990. Il 23 maggio c'è la strage di Capaci, il 19 luglio quella di via D'Amelio. Nel '93 la violenza mafiosa oltrepassa lo Stretto, con l'attentato in via Fauro, le stragi di Firenze e di Milano, gli attentati a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio in Velabro. E il 15 settembre sempre del '93 c'è l'assassinio di don Puglisi, il 19 marzo del '94 quello di don Diana.

Sono una risposta all'anatema del papa?

Può darsi, quel che è certo è che Puglisi e Diana fanno i preti in modo diverso da tanti altri. Puglisi non si limita a predicare, ma coinvolge i bambini e i ragazzi del quartiere Brancaccio, storica roccaforte della mafia, fonda il Centro Padre nostro, volutamente confessionale, chiama alcune suore per aiutarlo, collabora con un coordinamento condominiale, si batte perché il quartiere abbia i servizi che mancano: non c'è la fognatura, non c'è un asilo, non c'è una scuola media. Non è considerato un "prete antimafia", ma la mafia capisce che può toglierle il terreno sotto i piedi. Riceve minacce, è aggredito, invita i mafiosi a presentarsi, a dialogare. Per i fratelli Graviano, boss del quartiere, è un affronto intollerabile. Anche don Diana, in quel regno della camorra

che è Casal di Principe, opera in chiesa e fuori di essa, lavora con i giovani, con gli extracomunitari. Definisce la camorra "una forma di terrorismo", lo accusano di essere strumentalizzato dai comunisti, lo uccidono in chiesa il giorno del suo onomastico.

IN ODIUM FIDEI

Dopo vent'anni e dopo un lungo travaglio, don Puglisi è stato beatificato con la motivazione che è stato ucciso *in odium fidei*. Cioè i mafiosi lo hanno assassinato perché predicava il vangelo, che è l'opposto del credo dei mafiosi che con il battesimo di sangue si votano a un'altra religione. Questo è il "dispositivo" elaborato per fare di una vittima di mafia un martire cristiano. Esso è il frutto di un'elaborazione che ha cercato di costruire una pastorale che affronti il tema della mafia, definendola "struttura di peccato" e "peccato sociale". Un'elaborazione che orecchia la teologia della liberazione e che non si può dire che sia andata molto avanti proprio perché quella teologia è stata marchiata come resa al marxismo. Così per beatificare don Puglisi si è costruito un teorema che vuole chiesa e mafia radicalmente alternativi, piallando una storia che parla altra lingua. Quello che potremmo chiamare il "cattolicesimo reale" è una "struttura di potere" che dall'editto di Costantino ai nostri giorni ha gestito direttamente per quasi due millenni il potere temporale e da quando lo ha perso formalmente gode di privilegi, amministra i suoi beni e le sue finanze come ogni capitalista, si è servita di Sindona e di Marcinkus,



ha convissuto con la mafia, condiziona la vita sociale e politica. E la religiosità dei mafiosi, la devozione ostentata, non è dissimile da quella di gran parte della popolazione che si dichiara credente, fatta di ritualità (il battesimo, il matrimonio, il funerale in chiesa), di culto dei santi (e Padre Pio domina su tutti, pure sulla Madonna e su Gesù Cristo), di processioni e feste patronali, con i mafiosi tra gli organizzatori, come si è provato per il festino di Santa Rosalia a Palermo e per la festa di Sant'Agata a Catania. Anche se non si esibiscono più in primo piano, come mostra una fotografia per la festa dell'Immacolata a Cinisi, forse scattata da Peppino Impastato. Lo stesso giorno in cui veniva beatificato il piccolo prete di Brancaccio (per santificarlo occorre un miracolo e ci vorrà del tempo per scovarlo) a Genova si svolgeva il funerale di don Gallo, che era completamente diverso da don Puglisi come personaggio, come carattere, ma predicava lo stesso vangelo, facendosi ultimo con gli ultimi. Il cardinale Bagnasco è stato contestato quando ha rievocato il cardinale Siri che aveva emarginato don Gallo.

Quella di Ruffini e di Siri è una chiesa diversa da quella di Puglisi e di Gallo. Ma la prima è la regola, la seconda l'eccezione. Per la gerarchia ecclesiastica il vangelo è una retorica di legittimazione, per i preti di strada è un vademecum per la vita quotidiana. Il nuovo papa Francesco cerca di conciliare le due chiese con la bonomia italo-argentina, ma è

stato un tenace avversario della teologia della liberazione. Le sue parole rivolte ai mafiosi e alle mafiose perché si convertano sono quasi identiche a quelle di Wojtyła, ma Giovanni Paolo II evocava il Cristo del giudizio, Francesco il cuore di Gesù, pronto a perdonare. Ma il perdonismo cattolico può essere un'astuzia del potere, che divora e digerisce tutto, per conservarsi e perpetuarsi.

BRANCACCIO DOPO DON PUGLISI

A succedere a don Puglisi venne chiamato don Mario Golesano, grande amico di Cuffaro. Ora c'è don Maurizio Francoforte, che non so cosa faccia, viceparroco con don Puglisi, non è più prete, si è sposato e ha due figli. Va in giro a parlare di don Puglisi ed è impegnato in attività sociali. Il Centro Padre nostro c'è sempre, si è staccato dalla parrocchia ed è oggetto di continui danneggiamenti e rubeorie. Gli eredi di don Puglisi sono divisi. La mafia c'è ancora, ma i fratelli Graviano sono in carcere e

dopo le dichiarazioni di Spatuzza sono incriminati come mandanti della strage di via D'Amelio. Il processo per l'assassinio di don Puglisi, in cui la chiesa non si è costituita parte civile, si è concluso con la condanna di mandanti ed esecutori. Gli esecutori dell'omicidio, Grigoli e Spatuzza, sono collaboratori di giustizia e si possono considerare dei pentiti, dicono che hanno cambiato vita, colpiti dal sorriso del prete e dal suo "me l'aspettavo" quando aveva la pistola puntata sulla nuca. Il testimone di giustizia Giuseppe Carini vive altrove con un altro nome. Ora a Brancaccio c'è la scuola media, c'è un auditorium dedicato al piccolo Di Matteo, sequestrato, ucciso e sciolto nell'acido dai mafiosi. In un terreno confiscato al costruttore Jenna saranno costruiti una nuova chiesa e dei servizi. Sul luogo del delitto è stata collocata una statua del nuovo beato, protetta da una cabina di vetro. Il giorno della beatificazione ad alcuni balconi erano appesi dei drappi bianchi. I giornalisti che intervistavano la gente di Brancaccio hanno colto voci diverse.

Alcuni ricordavano il prete sorridente e benefattore del quartiere, altri parlavano del lavoro che non c'è, mentre c'era quando c'erano i Graviano. L'area industriale è smantellata, c'è un grosso centro commerciale e molti continuano a pagare il pizzo. Brancaccio è la metafora di Palermo, una città che cerca di cambiare ma è assediata dalla continuità.



3P

Chiesa che **REsiste** e chiesa che si volta dall'altra parte

Paola Bottero

Ormai è documentato, la Chiesa di Polsi è sempre stata sede di summit ed incontri di 'ndrangheta. Ci sono le registrazioni e le intercettazioni eppure qualcuno ancora obbietta e si scaglia contro chi queste cose trite e ritrite le racconta, ricordando a tutti che Gesù ama il peccatore. Inspiegabile esortazione ad essere tutti criminali organizzati e no? Appartenere alla 'ndrangheta, a cosa nostra, alla camorra e tutte le altre mafie non è peccato, è criminale. La Chiesa può perdonare, è previsto, la società forse, lo Stato no. Ma "i preti contro" non sono quelli che stanno dalla parte degli ultimi, degli oppressi, contro il potere mafioso?



«Non lasciamoci ammalciare dalle false sirene dell'antimafia di professione, alla quale importa la lotta, felici di lottare; a noi importa la salvezza della persona, perché Gesù ama il peccatore e vuole che si converta e viva. Scrivano quel che vogliono, esprimano pure i loro giudizi velenosi e critici: noi restiamo forti dalla parte di Cristo, purché naturalmente da quella parte ci stiamo veramente».

Giuseppe Fiorini Morosini urla così dal pulpito di Locri il 4 settembre. È il suo ultimo intervento pubblico da vescovo della diocesi di Locri-Gerace, l'8 si insedierà a Reggio Calabria, dove sostituirà l'arcivescovo Mondello.

Pochi giorni prima, a Polsi, il tono era stato simile: *«Lo chiamino pure il santuario della 'ndrangheta, dicano pure in*

modo irriverente che la Madonna di Polsi è la Madonna della 'ndrangheta. Noi affermiamo ancora una volta che il Santuario di Polsi è il luogo della fede, dove la gente va per incontrare Dio e ricaricarsi di speranza. Se altra gente va per altri scopi, le forze dell'ordine ci pensino, li arrestino, li colpino sul fatto». Per chi non avesse inteso a fondo il suo *j'accuse* aveva aggiunto, scagliandosi contro chi continua a indicare Polsi (a fronte di indagini, intercettazioni, conferme dei pentiti e

tante altre carte ufficiali) come il luogo scelto dalla 'ndrangheta per la riunione più importante, quella annuale:

«Ciò è falso sotto tutti i punti di vista. Invito quanti lo fanno ad avere onestà intellettuale e a

smettere ormai di parlare di queste cose. Chiudiamo questa parentesi: ormai è un discorso trito e ritrito su cui non vale più la pena di ritornare».

Come se smettere di parlarne bastasse a cancellare il problema. Peccato che, da quel lontano 9 maggio del 1993 in cui papa Wojtyła dalla Valle dei Templi di Agrigento tuonò "Mafiosi, convertitevi", tanti altri uomini di Chiesa abbiano seguito il suo esempio. E le mafie abbiano risposto con minacce chiarissime.

Peccato che in Calabria esistano moltissimi sacerdoti in trincea, che ricevono continue intimidazioni perché non fanno sconti, perché sanno distinguere il perdono ai singoli dalla necessità di dare un esempio forte contro i singoli che singoli non sono, perché fanno parte della criminalità organizzata che proprio nella religione e nella fede cerca e trova, molto spesso, il consenso popolare.

Sapevamo di aver toccato un tema troppo delicato fin dallo scorso anno quando, proprio nel cuore



delle festività mariane della città dello Stretto, abbiamo unito le esperienze di “sabbiarossa edizioni” e dell’“Archivio stop’ndrangheta” per organizzare il primo incontro. Alessandro Russo e io avevamo pubblicato, a luglio, *senza targa* [collana RIFLESSIONI, sabbiarossaED, RC, 2012]. Un viaggio nella buonavita della Calabria, come lo avevamo definito, in cui erano raccolti i ritratti di dodici “apostoli”: sei donne e sei uomini che hanno scelto da che parte stare, e che ogni giorno combattono per la legalità, nelle sue tante angolazioni. Tra loro c’erano anche tre sacerdoti, con i quali volevamo affrontare un tema che sembrava un tabù, in Calabria: non esisteva una trattazione organica delle commistioni tra Chiesa e ’ndrangheta. Mai nessuno aveva pensato prima di raccogliere e raccontare i fatti dell’area grigia che non è solo nella politica, nell’economia, nella società: è anche nella religione. Il Procuratore di Palmi, Giuseppe Creazzo, ci ha dato l’impronta dal punto di vista della giustizia. Don Pino Demasi, don Giacomo Panizza e don Ennio Stamile quella religiosa, partendo dalle pastorali che purtroppo in numerosi casi rimangono lettera morta. Noi ci abbiamo messo del nostro. Abbiamo iniziato a lavorare.

FATTI NOMI E COGNOMI

Ci sono voluti nove mesi per raccogliere in modo organico tutto il materiale e completare la stesura del nostro libro-inchiesta. Anche perché il territorio continuava a produrne. Eravamo in cinque: Romina Arena, Francesca Chirico, Cristina Riso, Alessandro Russo e io. Abbiamo deciso di utilizzare il decalogo (le tavole di Mosè, certo, ma anche la rilettura cinematografica di Kieslowski) per dipanare i

nostri racconti. Non abbiamo espresso giudizi. Non avevamo alcuna intenzione di farlo: il nostro obiettivo era, semplicemente, raccontare fatti. Fatti reali. Cronache giudiziarie. Qualcosa di ben differente dai “si dice” o dai “discorsi triti e ritriti” che tanto sembrano aver offeso Mons. Morosini. Questo facciamo da tempo: raccontiamo fatti. Ci facciamo domande. Cerchiamo risposte. Lasciando ad altri i vari professionismi dell’anti-mafia e tutto il resto.

La ’ndrangheta davanti all’altare [collana IMPRONTE, sabbiarossaED, RR, 2013] è il risultato del nostro lavoro. Uscito a luglio, un anno dopo. Con ancora pochissime presentazioni all’attivo: il “battesimo” a Reggio Calabria, altre tre presentazioni estive, in attesa dell’autunno (si chiude a Gerace il 15 settembre, con il Procuratore aggiunto della DDA di Reggio Calabria, Nicola Gratteri, che peraltro sta lavorando su un libro che tratterà lo stesso tema). Eppure siamo in odore di scomunica. Solo in odore, perché in realtà rientriamo a pieno titolo in quella categoria definita da Morosini di «*espertipastoralisti, si fa per dire, del mondo laico che pretendono di salire sulle cattedre di teologia e dire se dobbiamo dare i sacramenti o rifiutarli, se dobbiamo etichettare come mafiosi e chi*». Anche noi, dunque, «*sirene che non ci ammaliano*».

Ma forse il vescovo, di cui rispetto, com’è ovvio, il suo volersi dedicare *in primis* alla preghiera, non si riferisce al nostro libro. Perché è nero su bianco che i nostri non sono i canti di sirene verso un Nessuno qualunque, ma fatti riscontrati e riscontrabili.

Nomi e cognomi. Luoghi. Senza alcun giudizio. Quello non appartiene alla vita terrena, come sa chi affronta, come noi, il discorso da laico.

Certo abbiamo tante domande. A quelle ci piacerebbe davvero ricevere risposta. Dal neoarcivescovo di Reggio Calabria, ma anche dai tanti, come don Pino Strangio, rettore del santuario di Polsi, che si lancia contro i «*letterati di ’ndrangheta e di mafia*», contro quelli che «*scrivono ogni giorno un libro nuovo*», chiedendosi da che parte stia. Voglio assicurare lui, come i tanti che compaiono tra le pagine del nostro “nuovo libro”: non ci siamo mai chiesti da che parte stiano i sacerdoti della Calabria. Non serve, chiederselo: per ciascuno di loro parlano i fatti, più di mille parole. I fatti che abbiamo raccontato, chiaramente distinguibili nei due blocchi della “Chiesa che resiste” e della “Chiesa che si volta dall’altra parte”. Certo, è sempre la stessa Chiesa. Perché la Chiesa è una, come la giustizia, come la politica, come la pubblica amministrazione. Ma ciascuna istituzione è fatta di uomini. Ed è il fattore uomo a fare la differenza. Diceva un grandissimo sacerdote reggino, don Italo Calabrò:

«nel coraggio dei pastori la gente ritrova il suo coraggio».

Noi stiamo cercando quel coraggio. Per amplificarlo, perché è l’unico perno sul quale spingere per dare una svolta reale, definitiva, a un territorio che è confuso e si confonde. Ne abbiamo trovato tanto, anche se a macchia di leopardo. Confidiamo che si moltiplichi e si unisca, proprio come l’amore predicato da Cristo e da un papa che, a partire dalla scelta del nome di Francesco, sta facendoci sperare che cambiare si può. E se questo significa cadere in discorsi triti e ritriti, ci perdoni Morosini: continueremo a tritare e ritritare, finché quello che sta continuando a succedere in Calabria, che proprio non ci piace, diventerà poltiglia.

“La patria si serve anche da lontano”

Roberta Barone



Una storia antica, quasi una leggenda se non ci fosse un testimone. Ad Agrigento subito dopo lo sbarco del 1943 si scopre una bomba degli alleati non esplosa. Il cuore di Agrigento sarebbe saltato in aria. Qualcosa si è inceppato? No. Un soldato romantico, un compatriota, disubbidendo aveva saldato la spoletta che doveva far scattare il meccanismo con la corteccia. Un gesto d'amore verso quella terra che aveva dovuto lasciare.

Un passo indietro o forse di più, per ripercorrere a ritroso vicende di storia quasi sconosciute ma che pesano come un macigno nell'animo di chi le vive, spinto da un amore quasi sacro per la propria terra. Particolari avvenimenti che, abbracciati ad un misterioso destino, riescono ad emozionare anche quando si parla di guerra, a donare speranze anche quando si ricordano gli orrori delle bombe.

Era con questa emozione che il Cavaliere Aversa raccontava quei terribili giorni del Luglio 1943 ad Agrigento. Giorni in cui la “più bella città dei mortali”, come la chiamava Pindaro, diventava la città dei morti i cui corpi si contavano putrefatti nelle strade e nelle

piazze. Erano già trascorsi tanti giorni da quello sbarco che, per la popolazione affamata e straziata, rappresentò più la fine della guerra che una vera e propria liberazione. Ferite profonde ricoperte poi con caffè, sigarette Chesterfield, chewingum e rock'nroll. Nel frattempo però, sull'aria pesante delle morti innocenti si faceva strada quella fredda di

novembre, dicembre. Il Cavaliere non ricordava così tanto le date quanto invece i minimi particolari rimasti impressi nella mente di un giovane pompiere chiamato quel giorno all'Itria, vicino alla Cattedrale di Agrigento, per la presenza di una bomba miracolosamente non esplosa. Quella bomba l'avevano lanciata nel cuore del centro storico gli “alleati”, finendo silenziosa all'interno del grande serbatoio dell'acqua che segnava la parte più alta della città, non molto distante dalla chiesa dell'Itria. E quel silenzio assordante che rimbombava attorno al mistero di quello che, in guerra, poteva definirsi “incidente”, aveva risparmiato la vita a metà di questa città e di quella gente inerme. Almeno trenta, quaranta centimetri di diametro davano forma a quella



La storia di quella bomba che salvò Agrigento

enorme bomba che, nella sua notevole presenza ancora così nitida agli occhi del giovane pompiere Aversa, mostrava la sua inutilità. Non aveva eseguito l'ordine per cui era stata fabbricata, non aveva provocato morte, distruzione. Insomma, stava lì aspettando di essere disinnescata. Da quel momento non poche furono le persone a parlarne, gente sopravvissuta ai precedenti bombardamenti e semplici curiosi attratti da quella che, fino ad allora, era solamente rimasta energia potenziale. Furono i pompieri, scortati da un camioncino dell'esercito e dalla polizia, a tirar fuori quell'ammasso di materiale grigio scuro di un metallizzato che non poteva ancora luccicare.

Secondo quanto raccontato dal figlio Mario Aversa nella storia originale riportata dal quotidiano "L'Altra Agrigento Online", il Cavaliere non ricordava dove venne portata di preciso quella bomba per effettuare l'operazione, ma parlava appunto di una pianura compresa tra Agrigento e Aragona. "Incastrando delle piccole leve nei varchi scoperti nella parte posteriore della bomba, i Pompieri per arrivare al detonatore e all'esplosivo, sfilarono un primo involuoco. Il Comandante dei Pompieri non credette ai propri occhi. Così come tutti gli altri che erano lì attorno", si legge nella nota. La spoletta che, all'impatto col suolo, sarebbe dovuta rientrare nella bomba innescando lo scoppio, in realtà non era entrata e

non

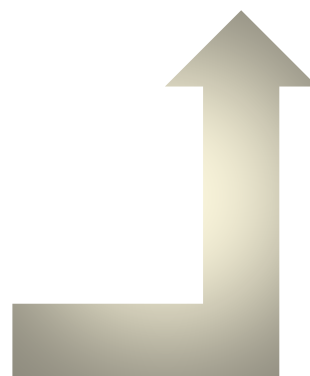
perché l'impatto morbido col legno che ricopriva la cisterna l'aveva attutita, ma perché era stata appositamente saldata contro la corteccia della seconda capsula, come fu trovata.

Dopo essere stata nuovamente lavata, la superficie esterna cominciava a rispecchiare l'immagine di quegli uomini dal volto sbalordito. Ed in quel lucido metallizzato, una scritta incisa con chissà cosa, appagava gli immensi dubbi dell'intera giornata.

"LA PATRIA SI SERVE ANCHE DA LONTANO"

Un uomo, un italiano, un compatriota che con un solo gesto dettato dalla propria coscienza, dall'amore per la sua patria, aveva osato sfidare le leggi della guerra e le logiche dell'uomo "civilizzato".

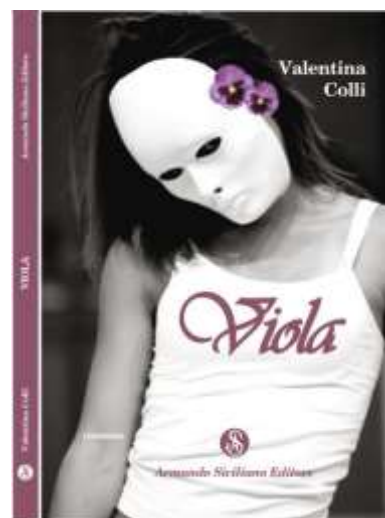
Oggi Agrigento deve metà cuore a colui che silenziosamente gli permise di continuare a battere. Forse con intervalli, ritmi diversi, eppure ripercorrendo l'originale strada di quel miracoloso destino.



Femminicidio culturale

Valentina Colli

È femminicidio quando una donna non può diventare madre perché se no perde il lavoro; quando una donna bella che ricopre un ruolo di potere è chiamata “mignotta”; quando una donna per ricoprire un ruolo di potere è chiamata a fare la mignotta. Una donna si può uccidere in molti modi. La si può stuprare, violentare, umiliare senza sfiorarla sul serio. È stato fatto tutto quello che si poteva fare nelle azioni di contrasto alla violenza maschile sulle donne? Ancora troppe donne vengono maltrattate perché manca una reazione collettiva e prevale una cultura basata su pregiudizi e stereotipi antichissimi. I primi mostri li abbiamo dentro casa: bisogna riconoscerli, guardarli in faccia, liberarsene. L'autrice del libro *VIOLA* (Armando Siciliano Editore, 2013), storie di straordinaria follia, riflette sull'annosa questione delle donne.



Ci chiamano Bocca di Rosa, che mette l'amore sopra ogni cosa. Più spesso, ci chiamano “femmine”, all'occorrenza puttane. Io non ti uccido, ma lascio che tu muoia. Storie di straordinaria follia: d'altronde il “diritto” degli uomini a maltrattare le donne non è arcaico. È storia dei nostri nonni. Ce ne siamo dimenticate, la legge che lo ha abrogato è solo degli anni Settanta. Trent'anni fa a un marito, un padre era consentito picchiare in quanto mezzo per “correggere” il comportamento delle donne, glielo riconosceva il codice penale e civile a patto che non ne abusasse. Ma il limite poche volte era stato chiarito lasciando nel dna della società, e della cultura italiana,

l'abuso e la “disattenzione” ai diritti delle donne. E neanche noi donne stesse lo abbiamo chiaro questo limite, che spesso ci autocondanniamo a subire un rapporto che lede la nostra dignità come se fosse necessario: non c'è figlia di madre abusata che non consideri “normale” essere maltrattata. Ancora oggi, per molte donne, è più importante il ruolo di moglie, madre, fidanzata a qualsiasi costo, soprattutto a costo della propria dignità. E questo incide sul ruolo sociale della donna. Occorre un'educazione sentimentale, come scriveva Flaubert, sia per gli Uomini che per le Donne.

Affinché quelli non diventino i futuri carnefici, affinché queste non diventino le vittime di domani. Ancora troppe donne vengono maltrattate perché manca una reazione collettiva e sentita ad una cultura che riporta in auge pregiudizi e stereotipi antichissimi, legati alla virilità, all'onore, al ruolo di uomini e donne nella coppia e nella società. E allora davanti a una cultura così pervasiva da permeare anche talvolta quegli operatori che dovrebbero contrastarli, abbiamo il dovere di domandarci se è stato fatto tutto quello che si poteva fare, o se occorre un cambiamento più strutturale nelle azioni di contrasto alla violenza maschile sulle donne.

Per sconfiggere la cultura patriarcale, occorre una presa di posizione netta ed una collaborazione fortissima con la società civile, attraverso ogni forma di comunicazione. Dobbiamo parlare di donne che da vittime si trasformino in soggetti politici artefici del cambiamento della loro realtà.

Vale la pena elaborare un progetto comune per non svuotare le parole del loro significato e le azioni del loro scopo. Per non parlare di femminicidio con troppa leggerezza. Per riempire di significato anche parole come "pari opportunità"

che altrimenti suonano vuote. Perché una donna si può uccidere in molti modi. La si può stuprare, violentare, umiliare senza sfiorarla sul serio. La violenti e la offendi quando denigri la sua

femminilità, il suo essere madre, moglie, professionista o casalinga: perché volgarizzarne le sue problematiche, le sue fragilità di essere umano, ridurla ad uno slogan commerciale e politico non è meno violento che sbatterla per terra ed eiacularle sopra tutto l'odio del maschio. Soffocare l'urlo di una donna con una mano sulla bocca, non è da meno che soffocare la sua dignità. Soffocare la sua crescita, impedire che la bambina si trasformi in una donna compiuta, è un femminicidio. In un'altra ottica, di un'altra categoria.

L'INDIGNAZIONE DI "VIOLA"

Occorre imparare ad accorgersi che i mostri li abbiamo dentro casa: occorre guardarli in faccia, riconoscerli e denunciarli. O almeno avere la forza di liberarsene. Per affermare la nostra dignità, rivendicare una vita, dei diritti, un amore. Un cuore che batta. Occorre incontrare se stesse, se non per un percorso di guarigione, per raccontarsi, per far sapere ad altre donne che non sono sole. Le sole.

Questo mio libro, *Viola*, nasce da diversi incontri con donne con storie diverse, dalla mia esperienza politica di questi anni, dall'esperienza nel sociale maturata nel corso di una vita.

Queste donne

hanno in comune un'infanzia di abusi, più o meno gravi, più o meno violenti, ma che hanno come comune denominatore il risultato di aver tolto loro la possibilità di essere Donne con una vita completa, serena, compiuta.

Hanno in comune il compimento di un femminicidio, anzi, di un genocidio: perché la deturpazione sentimentale si ripercuote come i cerchi nell'acqua, di madre in figlia. Di donna in donna.

Le ho messe insieme, raccontando la storia di Viola: perché Viola sono io, sei tu che leggi, è la vicina

di casa che incontri ogni giorno sul pianerottolo, la ragazza che incontri in metrò.

Viola è ogni donna ed ogni bambina con un mostro dentro casa che le ha inghiottito il cuore.

La mia infanzia non è stata facile, ed oggi anch'io sono una donna con un puntino sul cuore, ma incontrare Viola e raccontarla, è stato come intrecciare una danza: la danza della conoscenza della denuncia, della solidarietà.

E non mi ha fatto paura, né tristezza e neanche compassione, guardarla negli occhi per raccontarla.

Piuttosto, fa paura riconoscere che la nostra è una società gerontocratica e machista, vaticanista ed integralista. Che è una società che ha paura di integrare nel codice penale il reato di femminicidio, che preferisce sottacerlo, negarlo, estremizzarlo nell'immagine della donna squartata, per confinarlo nello stereotipo del "crimine passionale".

Fa più paura assistere ad un femminicidio della quotidianità: quando si volgarizza la fragilità della donna, strumentalizzandola fino a colpirla a sangue; quando una ragazza vomita perché ciò che la circonda la fa sentire inadeguata; quando una donna non può diventare madre perché se no perde il lavoro; quando una donna bella che ricopre un ruolo di potere è chiamata "mignotta", è femminicidio; quando una donna per ricoprire un ruolo di potere è chiamata a fare la mignotta, è femminicidio. E mi fa paura, quando una parte della società diventa oscena, perché le donne stesse diventano oscene quando non si indignano più.

Ho raccontato la storia di Viola, per indignarci ancora un po'.



Rita Atria

La Memoria, il Ricordo e la voglia di cambiamento ... **Sì!**



Presidio Partannese – Associazione Antimafie “Rita Atria”

La scelta di commemorare, quando, con quali parole, è indubbiamente, una scelta carica di implicazioni: esprime una valutazione. In ogni caso. Davanti alla tomba di Rita Atria abbiamo riportato i colori, la forza e il coraggio di Rita. Tanti ragazzi e tanti antimafiosi. Tuttavia qualche infiltrato. Chi l’ha legittimato? L’ufficialità non ci appartiene, soprattutto quando attraverso essa si vuole creare una cortina che fa da tappo ai ricordi.

Anche per questo il 26 luglio siamo arrivati in corteo, passo dopo passo, dalla città al cimitero comunale di Partanna sulla tomba di Rita, con il nostro striscione e le bandiere che sanno di lotta, di speranza e di antimafia quotidiana. Ciò che ci

spinge a camminare ogni giorno verso il sogno di un mondo onesto? La memoria, il ricordo e la reale voglia di cambiamento.

La stessa determinazione che ci porta sulle strade di Niscemi, contro il MUOS e l’imperialismo mafioso americano o nelle scuole e nelle piazze per parlare e divulgare la cultura antimafiosa.

Davanti alla lapide abbiamo riportato i colori, la forza e il coraggio di Rita, tanti i giovani presenti, e come ogni anno tante le testimonianze di uomini

e donne, che hanno calpestato e continuano a camminare sul tortuoso sentiero dell’antimafia, quella vera, Salvo Vitale, Michela Buscemi, Graziella Proto, Riccardo Orioles, Antonio Mazzeo, Vincenzo Agostino, Rino Giacalone, Sebastiano Gu-



lisano, Nadia Furnari, Santo Laganà (il presidente dell’Associazione Antimafie Rita Atria), Francesca Rispoli di Libera. Tutti emozionati e commossi, hanno rinnovato il valore della

memoria attiva, tracciando quel sentiero dell’antimafia, della lotta contro potere e malaffare, dei valori di una cultura antimafiosa.

Tuttavia, una pecca: qualcuno che – secondo la maggior parte dei presenti – non lo meritava, è stato legittimato a stare fra i manifestanti e i militanti che da sempre lottano portando avanti le idee di Rita Atria. Necessiterebbe maggiore verifica e accertamento. Non ci sono buone condotte, non per quella tomba, né per quel giorno. Anche se si dovesse trattare di rappresentanti istituzionali o compagni di merenda.

L’ufficialità che uccide i ricordi...

La scelta di commemorare, quando, con quali parole, è indubbiamente, una scelta carica di implicazioni: esprime una valutazione. Quando, però, la commemorazione non è funzionale al rinnovo

“Rita Atria”: l’ufficialità non ci appartiene...

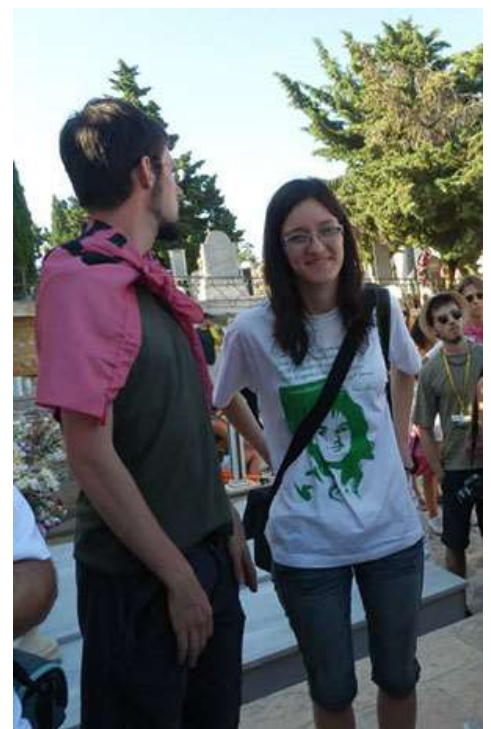
vamento ma si ripete nelle medesime modalità, l’ufficialità di una cerimonia pare costituire una cortina di impermeabilità che mette un tappo ai ricordi. Fattosi parte di un discorso ufficiale.

Insomma il ricordo sparisce, laddove è percepito quale espediente retorico, e la commemorazione non ricorda più nulla, è silenzio. Vuoto. Ma se esistono gruppi e memorie dominanti ne esistono altri

dominati e memorie alternative. Perciò le battaglie per la memoria divengono ancor più di rivalsa, sono l’espressione di una società civile che si desta e sono comunque una parte essenziale della lotta per l’affermazione del diritto ad esistere. Laddove vengono imposte le proprie versioni del passato, «i cittadini possono lottare per altre memorie e acquistare o consolidare la coscienza di sé». L’evento, infatti, reca con sé la caratteristica di svelare la società, di mostrarne non solo i limiti, ma anche le potenzialità. Rende conto di ciò che non è ma che potrebbe essere, in una tensione continua tra difesa delle certezze e accettazione dei cambiamenti.



La Memoria Attiva di
Rita Atria



Il calore di una idea, la forza della denuncia

Nadia Furnari

Per la prima volta, dopo ventuno anni, i ragazzi in piazza hanno parlato di Rita Atria non come la “infame” ma come un esempio. Tanti altri ragazzi volevano la maglietta con su il viso di Rita. Indossare quella maglietta per sentire sulla propria pelle il calore di una idea. Tanti giornalisti antimafiosi sono stati protagonisti di un coscienzioso, corretto e scrupoloso dibattito su mafia, antimilitarismo, poteri forti, le denunce di Rita. La picciridda, nella sua città, ha denunciato mafiosi, collusi, fiancheggiatori e protettori, una verità che deve essere trasmessa ai giovani a prescindere dagli esiti giudiziari, per individuarne i prosecutori attuali.

Ci sono voluti ventuno anni ma alla fine i ragazzi di Partanna hanno suonato e cantato per Rita.

La notizia avrebbe meritato l’apertura di un TG ma tutto è caduto nel silenzio. Chissà... forse conviene ancora pensare ad una Partanna omertosa, silente e complice. Ad organizzare il ventunesimo anniversario della morte di Rita Atria gli stessi ragazzi del presidio nato un anno fa. Anche questa era una notizia. Ma anche questa era una non

parlava di giornalismo di inchiesta: MUOS, guerre, processo Rostagno, denunce di Rita Atria, della mafia della provincia di Trapani, di poteri e di come la politica sia sempre più arte della propaganda e non arte del fare in nome e per conto dei cittadini.

Anche questa era una notizia.

Anche questa era una non notizia.

Per la prima volta, dopo ventuno anni i ragazzi hanno parlato di Rita Atria non come la “infame” ma come un

da che parte stare.

Non c’erano i riflettori dei media ad inquadrare l’enorme striscione del presidio partannese dell’Associazione Antimafia “Rita Atria” e delle bandiere NO MUOS; uno slalom perfetto per evitare di inquadrare la testa del corteo ed evitando di intervistare la Testimone di Giustizia Michela Buscemi (che non manca all’appuntamento del 26 da sempre), giornalisti antimafia come Antonio Mazzeo, Riccardo Orioles, Graziella Proto, Rino Giacalone, Sebastiano Gulisano, gli stessi che in serata, in una affollata piazza hanno parlato di mafia a Partanna e dintorni, di Rita, Mauro Rostagno, antimilitarismo, Peppino Impastato. Del libro *Passaggio di testimone*, la storia di undici giornalisti uccisi dalla mafia o dal terrorismo e i cui proventi gli autori e l’editore Ottavio Navarra hanno deciso di devolvere alla rivista antimafia on line “CASABLANCA –



notizia.

A Partanna c’erano le bandiere del movimento MO MUOS e si

esempio, un modello, lavorando al lento passaggio di generazioni che hanno deciso

“Rita Atria”: l’ufficialità non ci appartiene...

Storie dalle città di frontiera”.

Quindi, volendo ribaltare la notizia... basta raccontare la “non” notizia... e cioè basta raccontare quello che è veramente successo. Ma non bisogna ricordarlo per dire quanto sono stati bravi e quanto sono stati belli quei ragazzi, ma evidenziare un passaggio epocale, per esaltare il coraggio di quegli adolescenti che non ci hanno pensato due volte a cantare e suonare gratuitamente per Rita (I Voltage) e ad indossare la maglietta dell’Associazione con la frase **“forse un mondo onesto non esisterà mai ma chi ci impedisce di**



sognare, forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo (Rita Atria)”.

E sapete qual è l’altra notizia? Che altri ragazzi volevano quella maglietta. Indossare quella maglietta non è stato di certo il simbolo di appartenenza

ad una associazione ma il voler sentire sulla propria pelle il **calore di una idea**, la **forza della denuncia**, il **colore di chi sceglie da che parte stare**.

Dal 26 luglio 2013 la piazza Falcone Borsellino e la Villa Rita Atria non sono più luoghi di incontro, ma di Memoria Attiva e di Impegno. Non lo dico io, non lo

diciamo noi. Lo dicono i ragazzi con i loro sorrisi, con le loro magliette e con le bandiere della libertà e dell’autodeterminazione: le bandiere NO MUOS. Memoria Attiva che in un solo anno di lavoro del presidio partannese è diventata azione.

“L’Unica speranza è non arrendersi mai”

Rita Atria

Antonella Marino e Giovanni Raineri – si sono esibiti GRATUITAMENTE per Rita... anche questa era una “NON notizia” dimenticata dai media di Stato...





“E’ Finita la Festa?”

Valentina Ersilia Matrascia

Sempre sorridente. Sereno. Allegro. Ingegnere e tecnico del suono, una passione sfrenata per la musica, **Renato Biagetti** era soprattutto un ragazzo di sinistra. Molti ideali, tanti sogni e progetti da realizzare. È stato accoltellato la notte fra il 26 e il 27 agosto del 2006 da due ragazzi squadristi, balordi e violenti. Una vera aggressione, all’alba, all’uscita dalla discoteca. Si disse di una lite fra balordi, faceva comodo così, si trattava di una delle tante aggressioni e intimidazioni di stampo neofascista nella Capitale, animate da una sottocultura di violenza e di intolleranza, alimentate da una politica sociale inesistente e amministrazioni troppo spesso compiacenti. Allora come adesso. La madre non ci sta, rivendicandone lo stampo politico Stefania Zuccari raccoglie gli ideali di suo figlio e porta avanti la sua lotta. I compagni ne mantengono vivo il ricordo organizzando concerti e dedicandogli giardini.

Di lui tutti ricordano i grandi occhi azzurri e il sorriso, quasi impossibile vederlo inquieto o angustiato. I suoi ventisei anni pieni di sogni e speranze, di musica e di ideali. Di Renato Biagetti, però, ricordano anche le otto coltellate con cui è stato colpito a morte dopo una dancehall reggae sulla spiaggia di Focene, nei pressi di Fiumicino, nella notte tra il 26 e il 27 agosto 2006. Otto coltellate, una così forte da lasciargli addosso il segno del manico del coltello.

Otto coltellate in quaranta secondi, una sulla gamba e il resto al petto, di cui due al cuore. Neo laureato in ingegneria, tecnico del suono, aveva passato la serata insieme alla sua fidanzata e al suo amico Paolo. La partita della Roma prima, il concerto reggae sulla spiaggia al “Buena Onda” di Focene poi. Da quel concerto Renato non è più tornato.

“È finita la festa? Sì? E allora perché non ve ne andate a Roma, merde?!” , qualche scambio di battute e provocazioni ed ecco che vengono fuori i coltelli. Le lame – serramanico con lame da 23 cm – quelle che feriscono Paolo e a Renato costano la vita. Come appureranno le indagini successivamente, gli aggressori sono due: uno di diciotto, l’altro di diciannove anni. Sulle braccia una croce celtica tatuata, un legionario romano con lo slogan “forza e onore”.

Un’aggressione fascista, senza se e senza ma.

Ennesima, purtroppo non ultima, di quella lunga serie di aggressioni e intimidazioni di stampo neofascista nella Capitale, animati da una sottocultura di violenza e di intolleranza, alimentati da una politica sociale inesistente e amministrazioni troppo spesso compiacenti.

Renato muore il 27 agosto intorno a mezzogiorno all’ospedale “G.B. Grassi” di Ostia. Ai suoi funerali accanto a sua madre Stefania e a suo fratello Dario ci sono i compagni e le compagne di Acrobax, il Laboratorio Occupato Autogestito nato nell’ex Cinodromo nel quartiere Marconi. Perché Renato era un compagno, uno di loro, così come Dario. Renato era un ragazzo di sinistra, con una grande passione per il suono e la musica e un bagaglio di sogni e progetti da realizzare. Per continuare a tener vivo il suo sogno anche dopo la sua morte, ad Acrobax nasce il



“Renoize Project” – Renoize, nomignolo che Renato usava – con lo

scopo di dar vita a laboratori musicali, una sala prove e una sala registrazione, "uno spazio fisico nel quale realizzare un intreccio di espressioni musicali differenti, nell'intento di costruire un meticcio culturale che faccia convivere e mescolare generi differenti in una condizione generale che è quella della condivisione e dell'inclusione".

I LABORATORI MUSICALI DI RENATO

I sogni di Renato continuano a esistere e a resistere, non li hanno uccisi quella notte le lame di chi conosce solo il linguaggio della violenza, della sopraffazione e dell'intolleranza. La memoria è un ingranaggio collettivo fatto di storie, di persone e di iniziative. Ecco quindi che nel ricordo di un giovane antifascista nascono prima una serie di iniziative e percorsi per ribadire la verità sull'aggressione e la sua natura poi per far vivere i suoi sogni e i suoi ideali. Renoize, diventa oltre che un progetto musicale, un concerto. Ogni



anno, prima a Focene sulla spiaggia il 27 agosto poi il 31 agosto a Parco Schuster, nel quartiere romano di San Paolo. Un momento di incontro, di confronto e ricostruzione collettiva di un tessuto sociale troppo spesso sfilacciato da precarietà e indifferenza.

Un momento di Memoria e Resistenza, fatto di musica, di gente e di percorsi ma prima di tutto di persone e lotte. Nel nome di Renato, fiore reciso, alla Sapienza, nel giardino della sua facoltà (ingegneria) nasce, per volontà degli studenti e delle studentesse, un "giardino per Renato", un'area verde recuperata dal degrado e dall'abbandono e restituita alla comunità. E come le Madri di Plaza de Mayo, Stefania Zuccari raccoglie gli ideali di suo figlio e porta avanti la sua lotta. Non ci sta a leggere sui giornali che la morte di suo figlio venga etichettata come una rissa tra balordi o per chissà quale altro futile motivo. Renato, suo figlio, non era un balordo, le sue mani non hanno mai impugnato coltelli, non hanno mai ferito nessuno né per motivi politici né per altri motivi. Renato era un bravo ragazzo, un portatore

sano di antifascismo militante. Per quel figlio strappatole da una lama fascista e dalla violenza non vuole una targa o una strada, "perché una madre non ha bisogno di una targa o una lapide per ricordare suo figlio", vuole Giustizia. Il dolore privato diventa impegno pubblico, nasce quindi un comitato e un'associazione, "Comitato Madri per Roma Città Aperta". Un comitato di madri antifasciste per figli antifascisti. Madri, sorelle, donne che hanno visto figli, compagni, fratelli uccisi per mano fascista o per mano dello

stato. Donne che hanno "preso l'impegno di denunciare ogni atto, ogni dichiarazione, ogni intento che prefiguri l'apologia di un regime che l'Italia ha pagato per più di venti anni con violenze, torture, e morti".

Madri come Stefania o Carla Zappelli Verbano. Madri entrambe di un dolore che ti segna profondamente ma che non hanno trasformato in desiderio di vendetta bensì in fulgido esempio di impegno e resistenza. Perché la storia di Valerio, come quella di Renato e di tutti i fiori recisi, non appartiene solo alle loro famiglie e ai loro amici. Le loro storie diventano quelle di quanti e quante abitano questa città, questo paese e questa società, diventano semi di futuro e di lotta contro il veleno di quel fascismo strisciante, dell'intolleranza e della violenza.

Perché le madri di questo dolore diventano madri di tanti figli, più o meno giovani, tutti e tutte con il solo obiettivo e desiderio di ricordare e rispettare la memoria di Valerio, di Renato, di Dax e degli altri e perseguire la verità.



Palermo alla riscossa

Diritti LGBT



Nadia Furnari

Anche a Palermo è entrato in funzione il registro delle unioni civili. Un fatto importante, uno strumento di lotta politica, un primo passo per le persone lesbiche, gay, bisessuali, trans, che in questo modo potranno avvalersi di servizi e agevolazioni che il comune in modo paritario offre alle famiglie a prescindere dalla loro forma. Il governo centrale e il parlamento, nonostante l'invito dell'amministrazione palermitana, ancora tergiversa, elude, raggira, le regioni fanno finta di non sapere che anche il governo regionale può legiferare in materia di questioni LGBT. Vedi la Liguria e la Toscana. La Sicilia non ha alcuna specificità negativa sul tema, anzi. Gli elettori lo hanno dimostrato, lo dimostri adesso anche la regione. A quasi due mesi dall'istituzione del registro delle unioni civili del Comune di Palermo una chiacchierata con Carlo Verri dell'Articolo 3.

Qual è lo stato delle cose e come sta andando, cosa c'è, cosa mancherebbe, cosa bisognerebbe fare?

Il registro delle unioni civili è entrato in funzione al Comune di Palermo l'11 luglio di quest'anno. Ad oggi si sono iscritte più di trenta coppie. Posso dire che è un successo numerico perché nelle altre realtà locali italiane dove si è istituito il registro delle unioni civili di solito in un anno si iscrivono quaranta persone. Ma non mi voglio assolutamente porre solo su un piano quantitativo

perché non stiamo parlando di oggetti ma di vite delle persone, di desideri, di progetti di vita e quindi la cosa importante è che un ente pubblico abbia fatto tutto quello che poteva fare per venire incontro a questi bisogni, a queste esigenze delle persone. Nel caso specifico stiamo parlando di una minoranza,

la minoranza LGBT, che è discriminata e quindi è importante a prescindere dal numero aver dato la possibilità alle persone che vogliono iscriversi - e non che devono - di potersi iscrivere. Da questa iscrizione discende poi la



possibilità di usufruire di tutta una serie di servizi, di agevolazioni che il comune offre da qualche mese in avanti, da quando c'è stata l'istituzione del registro in via paritaria con tutte le altre forme di famiglie che si riscontrano sul territorio. A breve inizierà una campagna informativa su che cos'è

questo registro delle unioni civili. La cittadinanza deve sapere che c'è questo strumento di promozione di progetti di vita individuali. Importante è far capire che un ente pubblico, anche attraverso il registro delle unioni civili,

svolge appieno quello che è il suo compito primario e cioè essere strumento di promozione delle singole soggettività a prescindere dal contenuto e da cosa queste soggettività vogliono fare o hanno in mente di fare per realizzare se stesse. Partirà una campagna di pubblicizzazione del registro delle

unioni civili principalmente nelle sedi decentrate delle postazioni anagrafiche del comune.

Quanti comuni hanno lo stesso registro delle unioni civili in Italia?

In Italia sono ormai circa un centinaio di comuni, penso una decina in meno o una decina in più ma

viaggiamo su una cifra che sta tra gli 80 e i 110, ora non mi ricordo con precisione. È molto interessante perché in verità attraverso una pratica diffusiva, attraverso la pratica dell'esempio le istituzioni comunali sono non a caso le istituzioni più vicine sul territorio alle cittadine e ai cittadini, come dire suppliscono per quanto possono alle competenze che sono del governo e dell'amministrazione centrale e delle istituzioni centrali che hanno sede a Roma, in certo modo suppliscono alle carenze di queste istituzioni, e il registro delle unioni civili, parlo da militante del movimento LGBT, funziona anche e soprattutto come strumento della battaglia politica. Uno strumento che parte dal basso e può servire sul territorio a sensibilizzare l'opinione pubblica e quindi anche le istituzioni centrali.

Quando è stato approvato il registro delle unioni civili c'era anche un'azione di spinta verso le politiche di governo centrale. In tal senso siete al corrente se si stanno facendo delle attività parlamentari oppure è solamente un proposito che lascia, diciamo così, il tempo che trova? Contestualmente all'approvazione della delibera del registro delle unioni civili sono stati approvati due ordini del giorno presso il consiglio comunale che invitano il parlamento e il governo finalmente a porre mano proprio dal punto di vista amministrativo e legislativo a queste materie. È importante che i consigli comunali che approvano il registro delle unioni civili contestualmente votino anche un ordine del giorno in questa direzione qui, cioè un ordine del giorno che è una presa di posizione pubblica del comune che funzioni da stimolo nei confronti delle istituzioni nazionali, e devo dire anche regionali, perché in verità le regioni hanno la

possibilità di approvare delle leggi evidente come succede spesso in

Dallo Statuto Dell'Associazione Omosessuale Articolo Tre Palermo:

“L'Associazione è composta da individui che si impegnano per l'affermazione e la tutela dei diritti delle persone omosessuali intesi come la realizzazione dei desideri e bisogni emersi, emergenti e che potrebbero emergere in futuro, nel rispetto dell'articolo 3 della Costituzione della Repubblica Italiana in materia di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. L'associazione ha carattere democratico, pacifista, antirazzista, antifascista e nonviolento e si pone nettamente in opposizione a qualsiasi forma di cultura mafiosa. L'associazione nasce inoltre con l'intento di favorire la visibilità delle persone omosessuali, l'impegno sociale, culturale politico dei cittadini di tutte le nazionalità etnie ed orientamento sessuale, concorrendo all'esclusivo perseguimento di finalità di solidarietà sociale, del rispetto delle differenze, della estensione e la tutela dei diritti civili e delle libertà, sia individuali sia collettive. Ritenendo che ad oggi all'interno della società italiana non sono garantiti diritti, scelte e prerogative di fondamentale importanza legate all'orientamento sessuale, gli aderenti all'associazione si propongono di portare all'attenzione dell'opinione pubblica la questione del rispetto e dell'applicazione dell'articolo 3 chiedendone l'integrazione con l'inserimento al primo comma del riferimento all'orientamento sessuale”.

Associazione Omosessuale Articolo Tre Palermo
c/o ARCI Sicilia - Via Carlo Rao, 16 - 90133 Palermo
Tel. 3493756763

articolotrepalermo@yahoo.it

<http://www.articolotrepalermo.blogspot.com/>



regionali che in qualche modo possono incidere positivamente sulla vita delle persone LGBT. Abbiamo gli esempi della Liguria, della Toscana. Io parlo da militante di un'associazione che è Articolo 3, che è la prima associazione che in Sicilia ha portato avanti questo tema. Grazie a noi all'Ars sono stati presentati ben tre disegni di legge regionale sul modello ligure e toscano che noi come Associazione abbiamo fatto conoscere ai singoli che hanno presentato poi materialmente questi disegni di legge regionali, ma il paradosso è che per la prima volta in Sicilia abbiamo un presidente della regione dichiaratamente omosessuale eppure nemmeno uno dei tre disegni di legge, che guarda caso sono quasi identici, è riuscito ad andare avanti, sono tutti e tre bloccati,

questo Paese i temi LGBT poi sono sempre sacrificati a presunti e maggiori e più alti interessi. Speriamo nel breve periodo di riuscire a stimolare l'Ars a legiferare su questi temi.

Un giornale statunitense, di recente, ha intervistato il Presidente Crocetta. Hanno descritto l'evento della sua elezione come una specie di miracolo in una terra di retrogradi che, però, riesce ad eleggere un presidente gay. Quasi la Sicilia fosse terra di coppole, lupare, donne con i baffi ecc. La comunità LGBT come vive questa corsa allo stereotipo più clamoroso?

Ci sono degli stereotipi che sono chiaramente duri a morire, uno di questi è sicuramente quello della Sicilia sempre arretrata quando invece in verità è una regione che si

SOLITUDINE?

GUARDA BENE:
C'È UNA FOLLA DI
GENTE PERBENE
INTORNO.



è sempre mossa, sia su questi temi, che sul tema della discriminazione a causa dell'orientamento sessuale. La Sicilia non ha alcuna specificità negativa rispetto al resto del Paese, anzi, siamo messi male in tutto il Paese. Devo dire che in verità ovviamente non mi ha stupito l'elezione di un presidente dichiaratamente gay. Non penso assolutamente che per votarlo i siciliani abbiano dovuto fare violenza alla loro omofobia come non si sono dimenticati di nulla, lo hanno votato sapendo di votare una persona dichiaratamente gay. È chiaro, ed è evidente, che non li ha in alcun modo disturbati ma del resto non vedo perché ci dovesse essere una reazione di questo tipo.

L'ultima domanda sul Gay Pride. Il Gay Pride nazionale cosa ha portato a questa città e quali risvolti ci sono stati?

Io direi cosa ha portato l'esperienza di Palermo al movimento nazionale LGBT. Il Pride a Palermo si fa ormai dal 2010, quest'anno lo abbiamo fatto con una modalità differente dalla solita. Noi abbiamo fatto un Pride che, di fatto, è stato il Pride della città. E, essendo nazionale, lo è stato per l'intero Paese.

Abbiamo mostrato all'intero Paese che il Pride è una manifestazione per i diritti LGBT e che attraverso la lotta per i diritti delle persone LGBT si può far politica a 360 gradi e si può rivendicare e condurre qualsiasi tipo di battaglia per qualsiasi diritto negato. Per coloro, poi, che prima della testimonianza erano dipendenti pubblici – come nel mio caso, che sono stato fermo per anni, dato che vivevo sotto copertura e in località segreta, ciò ha spezzato la mia carriera, ho perso delle opportunità, ho dovuto ricominciare da zero – si potrebbe

prevedere il recupero del tempo sottratto, ai fini della carriera e della progressione economica, si tratterebbe più che altro di un risarcimento per la perdita subita». Il diritto al lavoro, costituzionalmente garantito, e quindi la dignità del testimone di giustizia e della sua famiglia dovrebbero pertanto essere garantiti non attraverso la norma premiale, ma secondo le proposte descritte da Ulisse, ispirate ai principi di dignità e parità di trattamento, sarebbero idonee, da un lato, a preservare e a promuovere la

testimonianza, quale servizio reso per senso di giustizia da cittadini onesti, con responsabilità e coraggio, senza alcuna aspettativa di riconoscimenti, dall'altro, a far sì che i testimoni non siano più costretti a sopportare gravi e ingiuste conseguenze perché invece del silenzio e della paura hanno scelto il dovere civico della denuncia.



**Diritti in comune dopo il Pride.
Il movimento LGBT e le istituzioni.**

Assemblea
Associazione Omosessuale Articolo Tre di Palermo.

27 settembre 2013 ore 15.30
Istituto Gramsci Siciliano
Cantieri Culturali alla Zisa
Via Paolo Gili, 4, 90138 Palermo

laicità
CULTURA
politica
differenze
pride
libertà
www.articolotre.it
articolotrepalermo.blogspot.it

Perché questa legge non combatte ma istituzionalizza l'omofobia

Goffredo D'Antona

Legale dell'Associazione Antimafie "Rita Atria"

Pasolini scriveva: "Nulla è più anarchico del potere. Il potere fa praticamente ciò che vuole".

Oggi in Italia, il Potere, fa gridare alla vittoria dei diritti civili perché il parlamento sta per licenziare una legge contro l'omofobia e la transfobia.

In realtà questa legge, per come stanno procedendo i lavori parlamentari – vi è stata una prima approvazione alla Camera –, consentirà invece l'istituzionalizzazione dell'omofobia.

Il Potere fa quello che vuole, spaccia per bella una legge dannosa.

Una premessa.

Per molto tempo in Italia l'odio razziale, etnico, religioso non era sanzionato penalmente. Solo nel 1993 con la legge Mancino venne stabilita "la reclusione sino a tre anni per chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero incita a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi; e con la reclusione da sei mesi a quattro anni chi, in qualsiasi modo incita a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi".

La stessa legge poi prevede un'aggravante, ovvero una circostanza che aumenta la pena per un reato commesso, per "discriminazione, odio o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi".

In breve, se io, ad esempio, danneggio un'auto rischio una determinata pena, se l'ho fatto perché quell'auto è di un migrante, e io non sopporto i migranti, la pena che il Giudice mi dà deve essere comunque aumentata.

In breve ed in teoria la legge sull'omofobia dovrebbe ampliare la legge Mancino, e sancire che l'odio di genere è un reato di per sé, e che la commissione di un qualsiasi reato è aggravata se fatta per motivi appunto di odio di genere.

Tutto questo rimane una splendida teoria, in quanto è stato approvato dalla camera un sub-emendamento che esclude l'aggravante omofoba per le "organizzazioni che svolgono attività di natura politica, sindacale, culturale, sanitaria, di istruzione ovvero di religione o di culto".

Facciamo un esempio. Mettiamo un datore di lavoro che commetta una serie di torti nei confronti di un dipendente, torti che senza essere violenti o ingiuriosi costituiscano comunque reato. In questi casi si contesta il reato di violenza privata. Che è un reato comune nell'ambito lavorativo. Se il datore di lavoro compie questa condotta per motivi di omofobia risponderà del reato di violenza privata aggravata dalla discriminazione di genere.

Ma che succede se il datore di lavoro è una organizzazione che svolge attività di natura politica, sindacale, culturale, sanitaria, di istruzione ovvero di religione o di culto?

Facile. Risponderà solo del reato di violenza privata perché la legge sull'omofobia non si applica alle organizzazioni appena evidenziate.





Anche un non tecnico può subito rendersi conto di questa schizofrenia.

Se il passante per strada commette un reato perché odia gli omosessuali (una ingiuria ad esempio) commetterà un reato più grave di un aderente ad una confessione religiosa o politica, in quanto è contro l'omosessualità.

È molto importante questo aspetto. Qui non parliamo di condotte che non sono reato.

Qui parliamo di una stessa condotta, ingiuria per omofobia, che per l'uomo qualunque è un reato aggravato, mentre per una associazione politica o religiosa non lo è.

Parliamo della stessa condotta sanzionata in maniera diversa.

Per capire, ancora, se il passante insulta gli omosessuali verrà condannato ad una pena mettiamo di sei mesi di carcere, se lo fa un politico, un prete, un sindacalista la pena sarà minore.

Il primo risponderà di diffamazione aggravata per omofobia, i secondi di diffamazione semplice.

Ma questo non è il vero problema di questa legge.

Prima scrivevo che questa legge di fatto legittima l'omofobia istituzionale.

La cronaca, la storia, ci insegna che l'odio nei confronti dell'omosessuale, del transessuale ha forme di violenza e di diffusione, diverse da quello nei confronti del migrante.

L'omosessuale non è solo un diverso, è un debole (come le donne) ma è anche un essere che in un certo immaginario disgusta. È una persona contro natura. Un malato e dir si voglia.

Almeno in Italia atti di omofobia sono molto più violenti e degradanti rispetto a quelli comunque gravi di intolleranza etnica o religiosa. Ma soprattutto l'omofobia è profondamente trasversale nella società italiana, andando dall'uomo qualunque, a larghi strati della chiesa cattolica, a partiti rappresentati in parlamento come la Lega e il PDL, per finire al neofascismo tollerato come Casa Pound.

Non voglio fare una indagine sociologica, anche perché non ne sono minimante in grado, men che mai voglio dire che l'odio razziale è meno pericoloso o odioso dell'omofobia.

Voglio solo dire che l'omofobia trae linfa in special modo da quelle strutture, associazioni ed altro che vengono risparmiate dalla legge.

Che il passante insulti una persona in quanto omosessuale è un fatto che disgusta, che lo faccia un politico o un prete da un palco o da un pulpito non è solo disgustoso, ma soprattutto pericoloso.

Per questo non è semplicemente sbagliato, oltre che probabilmente incostituzionale, escludere una categoria di soggetti dalla legge contro l'omofobia.

È molto di più, è legittimare l'omofobia per quei soggetti che ne sono maggiormente responsabili.

In ottemperanza alle aggravanti per i reati di omofobia e transfobia.

CIAO RICCHIÒ



Quanto riportato dall'avvocato D'Antona è la posizione ufficiale dell'Associazione Antimafie "Rita Atria". Lottare contro le mafie significa anche lottare contro chi giornalmente lavora per iniettare nella mente degli italiani l'odio razziale e di genere. La lotta alla mafia è per noi anche questo. L'Associazione Antimafie "Rita Atria" accanto alle associazioni a difesa dei diritti LGBTQI.

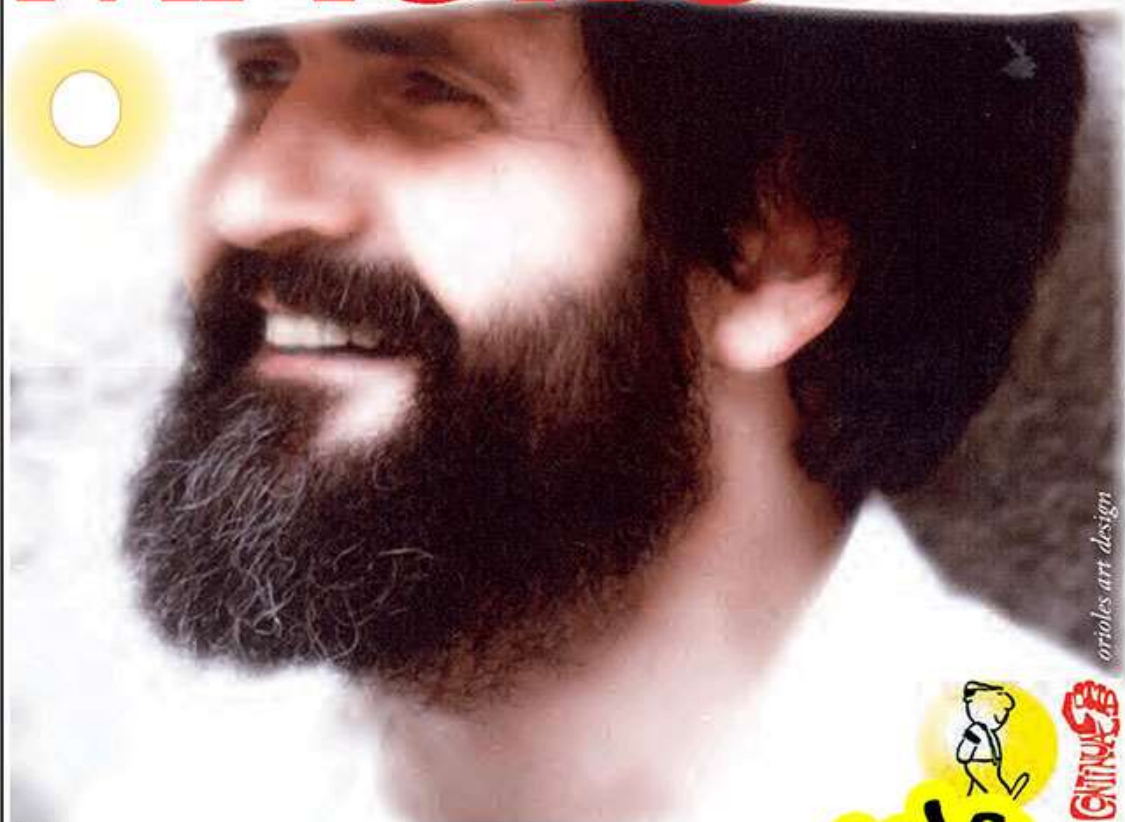
Storie dalle città di frontiera

Casablanca

Riproponiamo l'insero su Mauro Rostagno che Casablanca pubblicò nel giugno del 2011 in occasione della manifestazione a Siracusa

CIAO MAURO

25 anni



orioles art design



Con:

Paolo Brogi giornalista **Giuseppe Barbera** documentarista **Paolo Rostagno** giornalista

Carmelo Maiorca giornalista **Graziella Profumo** giornalista

Lillo Venezia giornalista **Giorgio Zucchi** giornalista

Seguirà video "Ciao Mauro" associazione "Ciao Mauro di Trapani"

In chiusura "Ciao Mauro" a cura della regista **Giardina**

Il 30 agosto Rostagno sarà ricominciato nel Festival del Giornalismo, organizzato dal giornale "Il Clandestino" nazionale.

Numero Speciale
Ciao Mauro
presto in uscita

Catar

agosto

Cortile della Camera del Lavoro

Aderiscono: A

Il Clandestino - CGIL Catania

Manifestazione organizzata dal periodico "Casablanca"

Casablanca



Comitato

LA NOSTRA CITTÀ'

www.comitalanostracitta.it

- messinainmovimento@gmail.com

tel. 3479872495

Messina, 1 settembre 2013

Comunicato stampa - *ecopass. Da revocare con immediatezza il protocollo del giugno 2010 e successivi accordi e recuperare le somme dovute.*

Apprendiamo, con soddisfazione, che qualcuno finalmente si occupa della questione "ecopass". O, almeno, ci si interroga sulla vicenda. Riteniamo utile ricordare quindi che nel marzo di quest'anno il Comitato La Nostra Città aveva avviato la petizione popolare "FUORI I SOLDI DELL'ECOPASS. Alla quale seguì un'altra petizione per la chiusura della rada S. Francesco. Mentre nel dicembre del 2012 si erano richiesti provvedimenti urgenti e indifferibili al commissario Luigi Croce e al prefetto Trotta. Le richieste caddero nel vuoto.

Ci sembra oggi opportuno ribadire, dopo l'interrogazione del consigliere Gino Sturniolo, che sarebbe piuttosto indispensabile sollecitare l'amministrazione a revocare con immediatezza, in autotutela, quel protocollo stilato con le società di traghettamento e riguardante il ticket di attraversamento per i non residenti. Sarebbe stato necessario, infatti, fare un bando pubblico nell'eventualità si fosse voluto appaltare a terzi tale remunerativo servizio oppure, meglio, si sarebbe potuto affidare direttamente all'Atm l'incasso delle somme e la gestione delle biglietterie ecopass.

Più che un "ufficio speciale", secondo il Comitato la Nostra Città, sarebbe quindi necessaria una chiara e trasparente strategia che riguardi i collegamenti nello Stretto e, di conseguenza, un ruolo incisivo, nell'ambito del Comitato Portuale, dove il Comune di Messina dovrebbe, finalmente, tutelare adeguatamente i diritti dei cittadini e non soltanto quelli pur legittimi delle imprese di navigazione.

per il Comitato La Nostra Città, Saro Visicaro



METER & MILES



metodologie riabilitative & moduli integrazione

C.F. 97031300839 - C.C. postale 144 33981 - Messina - - 328. 71.328.13

Messina 31 agosto 2013

Egregio assessore Politiche Sociali comune di Messina

Nino Mantineo

Oggetto - *tutela diritti alunni diversamente abili delle scuole medie superiori alla luce dell'abolizione delle Province Regionali.*

Com'era previsto le scuole provinciali rischiano di non riaprire a settembre con grave pregiudizio per il diritto allo studio. La responsabilità di questa assurda situazione è tutta della dissennata politica regionale che ha commissariato gli enti provinciali ma non ha adeguatamente programmato e finanziato le funzioni primarie che quegli enti gestivano.

A pagare più di altri, come sempre avviene, sono i soggetti più deboli. In questo caso **gli alunni con diverse abilità non avranno garantito trasporto, assistenza e sostegno nella didattica**. La situazione è drammatica. Il governo Crocetta non ha provveduto né a trasferire le competenze né a finanziare i servizi primari. I vincoli di spesa, dovrebbero sapere le forze di maggioranza di governo, non possono mettere in discussione diritti fondamentali come quello allo studio.

La Meter & Miles chiede a Lei, pur sapendo che non abbia responsabilità e competenze per l'ambito scolastico al quale facciamo riferimento, di avviare ogni possibile intervento con il commissario straordinario della nostra provincia e con la deputazione regionale consapevole per rivendicare anche una sentenza della procura della Corte dei Conti della Campania che stabilisce chiaramente come i vincoli di spesa non possono cancellare diritti fondamentali.

Il problema riguarda ovviamente il complesso delle attività istituzionali delle province regionali e su ciò sarà necessario chiedere certezze nelle sedi opportune.

Certi di un Suo intervento cogliamo l'occasione per porgere cordiali saluti.

la Meter & Miles

Il viaggio della morte

“Assad è meglio di loro”

Domenico Stimolo

Catania, 14 agosto 2013 - Freedom gridavano i bambini... Sei i deceduti all'atto dello sbarco sulla costa a ridosso di Catania, ora, dopo che in diversi sono fuggiti, il gruppo delle famiglie siriane rimaste unite si ritrovano dietro i cancelli di una scuola. Provengono da un'area di guerra e di orridi massacri civili. Sono passati quattro giorni. Loro sono sempre lì: undici adulti e dieci bambini. Vivono e dormono nella palestra. Una situazione di assoluta precarietà e promiscuità. Un consistente spiegamento di polizia presidia l'interno e l'esterno della scuola.

Non intendono restare in Italia. Vogliono il “Diritto di Scelta”, accedere, cioè, alle procedure di richiesta d'asilo nei paesi europei dove risiedono i loro familiari. Conoscendo la triste sorte subita da migliaia di migranti tenuti rinchiusi, anche per lunghissimo tempo, nei CIE e nei CARA, non vogliono farsi identificare, farsi “punzonare” le impronte digitali. Infatti, le attuali leggi prevedono che si può chiedere asilo solo nel paese in cui si è stati identificati. E, in Italia, come ben noto, specie agli “sventurati” provenienti dall'altro mondo, le condizioni di inserimento sono proprio pessime.

Durante queste giornate, costantemente, all'esterno della scuola “carcere”, sono stati presenti molte decine di volontari di associazioni antirazziste e gruppi della solidarietà civile, delle rappresentazioni sociali e cittadini democratici, per portare attivo sostegno e “calore” umano. Sono state continuamente proposte iniziative concrete, per migliorare le condizioni di vita dei profughi siriani, in rispetto dei loro diritti, compreso l'aspetto sanitario, psicologico e della mediazione linguistica e culturale.

Diversi cittadini hanno portato beni di vario genere per alleviare le sofferenze. Dopo primi tiepidi inizi, i “controllori” hanno posto una rigida ed incomprensibile chiusura. Tutto viene respinto: vestiti, giochi, gelati e quant'altro che possa alleviare lo stato di forte ansia, specie dei bambini. Vengono rifiutati anche degli “innocenti” oggettini che procacciano l'emissione nell'aria di bolle-sapone.

Un gruppo di bambini siriani, con alcune piccole bandiere colorate su carta, si è messo a “sfilare” nel cortile della scuola. Al grido, lungamente ripetuto, di **“Freedom” – Libertà!**

Tutti i cittadini presenti dietro i cancelli hanno ripetuto in maniera possente questo grido di dolore. Sì, gli occhi dei bimbi luccicavano di lacrime

Poi, nel pomeriggio, la situazione è precipitata. Caricati su dei furgoni sono stati portati in un sito della polizia, e forzatamente rilevate le impronte digitali, fatte le fotografie. Come successivamente raccontato da due donne e tre bambini ad una giovane interprete della Rete antirazzista, le scene dell'identificazione sono state molto agitate. Già, come si fa a far fare a degli umani disperati cose che assolutamente non vogliono fare? Ciascuno tenti la propria risposta!

Infine, attorno alle 20, sono stati trasferiti presso il **Cara di Mineo**, dove già le presenze –reclusioni sono costituite da **3500 persone**.

Fuggono, sempre, **da Eritrea, Somalia, Afghanistan, Palestina, paesi del Centrafrica, Tunisia**, siria egitto, e **durante questa estate in migliaia e migliaia**, uomini, donne, bambini, provenienti da aree di guerra, dittatoriali, di gravissima sofferenza materiale, sono “sbarcati” dai barconi nelle coste siciliane, per richiedere aiuto e solidarietà, innalzando un lancinante grido di dolore.

L'Europa ex colonialista, e l'Italia imperiale che “cercava un posto al sole”, che hanno riempito i propri forzieri effettuato spoliazioni e stupri

oggi, rispondono, con la chiusura delle frontiere, con il “reato di clandestinità”, con le carceri per gli umani

Lettere dalle città di frontiera

bollati “clandestini”.

Di fronte a queste immane situazioni di sventura e di dolore servono corridoi umanitari gestiti dall'Italia e dall'Europa tutta, la Sicilia è vuole essere isola di pace.

Serve accoglienza, gioia, civiltà democratica e sociale.

A Lampedusa e nelle coste sud-orientali dell'isola. In tanti, come già avvenuto nel corso degli ultimi anni, sono annegati nel mare Mediterraneo.

Solo nei paesi limitrofi alla **Siria**, sono stati accolti centinaia di migliaia di rifugiati sfuggiti alla guerra assassina che travaglia quel paese, uno, due milioni, chissà.

Poi, da un anno a questa parte ci sono gli **egiziani**, le drammatiche notizie dell'ultim'ora, danno conto degli ulteriore persone ammazzate dal piombo dello stato.

Fuggono, sempre, **da Eritrea, Somalia, Afghanistan, Palestina, paesi del Centrafrica, Tunisia**, e tanti altre aree dove la morte assassina e le persecuzioni sono sempre in opera, bene alimentate dai mercanti d'arme occidentali.

L'Europa ex colonialista, e l'Italia imperiale che “cercava un posto al sole”, che hanno riempito i propri forzieri (di molte “famiglie” ed accozzaglie dedite alle rapine organizzate) con le storiche spoliazioni effettuate e con gli stupri (... quanti meticci), oggi, rispondono, con la chiusura delle frontiere, con il “reato di clandestinità”, con le carceri per gli umani bollati “clandestini”.

Già, **ieri** i “*diversi*”: ebrei, rom, handicappati, oppositori, gay, come propugnato dai regimi nazi-fascisti, perseguitati, a decine di milioni; **oggi**, le proclamate “democrazie” blindano i loro confini. “Ributtando” a mare i disperati che cercano sostegno, accoglienza, solidarietà e possibilità di ricostruire una nuova vita.

Quanti cuori in gola, quante angosce, per nascondersi - mentre da noi impazza il “**carnevale**” **estivo** della *grazia al cavaliere*, come ieri tra chi cercava di sfuggire agli aguzzini nazi-fascisti - tra questi migranti disperati, che, dopo sbarcati, si “danno alla macchia” per non farsi rinchiudere dietro le sbarre.

Eppure l'art. 3 della nostra **Costituzione**, costruita sulle carni dei martiri antifascisti, declama che “*tutti i cittadini (della Gaia Terra, aggiungo) hanno pari dignità davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione politiche, di condizioni personali e sociali*”

Di fronte a queste immane situazioni di sventura e di dolore servono corridoi umanitari gestiti dall'Italia e dall'Europa tutta, tanto sbandierata, da tronfi speculatori, isola di pace. In loco, dopo i 55 milioni di morti dell'ultima guerra in casa, che dovevano bandire discriminazioni e “caccie al nemico”. Non tanto i biasimi contro “*mercanti della morte*” propagandati da torvi personaggi di tutte le “sponde” politichecome se i ricercatori asilo ed accoglienza avessero altre possibilità di fuga.

Serve accoglienza, gioia, civiltà democratica e sociale. Non galere e sbarre.

Lettera di un operaio

(pubblicata su www.left.org)

Metodo Marchionne

Lavoro alla Maserati di Grugliasco Torino, ex officina Bertone, annessa dalla Fiat per produrre la nuova vettura. Ci lavorano circa 1000 operai su due turni (per adesso). Nel turno di notte ci sono pochi operai per recuperare qualche vettura e mettere a posto le postazioni e i magazzini. Si producono 35 vetture al giorno, ma molto probabilmente la produzione è destinata a salire fino a 50 vetture per turno.

Le condizioni lavorative sono da caserma, per noi della logistica (riforniamo le linee di produzione con il materiale) i carichi di lavoro sono a dir poco asfissianti. Nel turno di lavoro non si smette mai di lavorare, non esistono tempi morti, ci sono tre pause di 10 minuti, ma la gran parte degli operai della logistica le sfrutta per mettere a posto le postazioni per non rimanere indietro quando riparte la produzione. C'è mezzora di pausa mensa, ma tra lavarsi le mani, raggiungere la mensa e la lunga coda per prendere il vassoio e farsi servire dagli addetti... ci si gioca la metà del tempo, quindi si mangia di corsa. I primi tempi ho visto anche operai che iniziavano a mangiare in piedi prima di sistemarsi nei tavoli.

Varcato il cancello, prima di entrare in officina, hanno messo un tabellone digitale dove c'è scritta la data dell'ultimo infortunio (che se non erro è dicembre 2012) e sotto la data corrente con il numero zero _infortuni_, però anche lì ci sono forzature da parte dei capi e direttori sugli operai. In pratica, chi si fa male non deve denunciare l'infortunio, altrimenti finisce in cassa integrazione. Per l'azienda quel tabellone deve rimanere sullo zero per la bella figura del marchio FIAT.

In officina, durante le ore lavorative ci sono parecchie visite esterne di gentaglia vestita come manichini che osserva le lavorazioni e ci sono tantissime riunioni tra capi capetti ecc. ecc. per far funzionare meglio la lavorazione del prodotto.

Sono stato addetto alla meccanica. Il personale è carente e andando alla velocità che vogliono loro si rischiava di farsi male o, peggio, di far male a qualcuno. I capi fanno pressione per andare più veloce, per non rischiare di fermare la produzione. Praticamente, uscendo dal magazzino, per entrare in officina, bisogna attraversare una strada dove passano tir e furgoni che hanno lo stop, ma che raramente osservano: si rischia spesso di esser investiti. Ci sarebbe bisogno di semafori, ma, a quanto pare, l'azienda non vuole affrontare questa spesa, per il momento, sostiene che ci sono altre priorità! Quali, se l'azienda fa tanta pubblicità sia con il tabellone elettronico e sulle continue raccomandazioni per evitare gli infortuni?! Tutta ipocrisia! Esiste una vera e propria contraddizione: se si va a 6 chilometri orari sei a norma ma fermi la produzione, mentre se vai a 12 km orari non sei più a norma e superi la velocità consentita in officina, quello che fanno tutti, per non rischiare di fermare e prendere richiami dai capi.

Non esistono organizzazioni sindacali che si occupano veramente delle nostre condizioni. Fim Uil e Fismic sono latitanti e la Fiom che, aveva la maggioranza dei consensi, anzi praticamente erano tutti iscritti alla Fiom, è stata sfrattata; con essa sono rimasti fuori i delegati e molti operai loro simpatizzanti. D'altronde, la stessa Fiom, quando era presente in fabbrica, non ha mai portato avanti forme reali di lotta.

Molti operai sono rientrati dopo 10 anni di cassa integrazione, in officina ci sono molti operai e capi di Mirafiori che sostituiscono quelli del ex Bertone.

Questo è il sistema e il metodo Marchionne degli stabilimenti Fiat in Italia e all'estero. Chi si ribella veramente, chi fa mutua o va in infortunio dopo che si è fatto male lavorando, viene parcheggiato in cassa integrazione a disposizione dell'azienda per un eventuale prossima chiamata per rientrare a lavorare.

No Dal Molin

Venti di guerra e cesoie di cartone

La guerra in Siria è sempre più una realtà molto vicina. Le basi militari sono quelle che possono garantire che le guerre si possano fare. NO alle politiche di guerra degli Stati Uniti

Sono mesi che i reticolati militari dell'esercito statunitense a Vicenza vanno giù. Prima Site Pluto; poi base Fontega. Lo scorso 30 giugno, ancora Site Pluto, con l'intera zona d'ingresso dell'installazione militare aperta. Oggi, gli attivisti NoDalMolin, sono arrivati al cuore della 173° Brigata Aerotrasportata di stanza nella città berica, lasciando all'interno un proprio, inequivocabile, messaggio: uno striscione con scritto "Stop war in Siria" e alcune bandiere NoDalMolin.

Duecento attivisti del Presidio Permanente NoDalMolin, infatti, sono entrati a mezzogiorno all'interno della nuova base Usa dopo aver tagliato alcune centinaia di metri di recinzione e filo spinato. **L'iniziativa è una risposta concreta e diretta contro l'ipotesi dell'ennesima guerra umanitaria**, questa volta in Siria, che non porterebbe altro che nuovi lutti e distruzioni. In questo senso **l'Italia è - volente o nolente e nonostante i digiuni di certi Ministri - ancora una volta in prima linea**, grazie alle basi militari che ospita e che sono regolate da accordi segreti stipulati nel 1954 nei quali, di fatto, si concede carta bianca all'esercito nordamericano.

Un'azione, quella di oggi, che anticipa di pochi giorni **la manifestazione in programma per sabato 7 settembre a Vicenza** quando un corteo tornerà proprio nell'area del Dal Molin per esprimere contrarietà a ogni guerra e alla militarizzazione del territorio

Ma la manifestazione si inserisce nella campagna contro le servitù militari lanciata dal Presidio Permanente NoDalMolin dopo l'inaugurazione della nuova base Usa e chiamata "**Vicenza libera dalle servitù militari**". In questi anni di mobilitazione, infatti, **la città ha strappato agli statunitensi un angolo del proprio territorio**, proprio laddove i militari avevano progettato la loro pista di volo. E, oggi, quello che doveva essere il pugno di ferro statunitense pronto a intervenire in tempi brevi in qualunque scenario mediorientale e africano, rischia di intasarsi alla prima rotatoria che incontra, 200 metri oltre i cancelli della base.

E' a partire dalla smilitarizzazione di quell'area – che oggi è diventata patrimonio della città – che la mobilitazione vicentina guarda al futuro, cercando strumenti e pratiche per liberare la propria terra dalle basi di guerra; e **le cesoie, da molti mesi, hanno sostituito le pignatte, divenendo simbolo di una comunità per la quale liberare la propria città non è uno slogan, ma una pratica**. Da costruire nel proprio territorio e da condividere con altre comunità in lotta; come, per esempio, quella siciliana che si batte **contro il Muos** e che, lo scorso 9 agosto, ha violato la base di Niscemi. O i movimenti di Giappone, Korea, Hawaii, Stati Uniti, Filippine, e tanti altri Paesi incontrati domenica scorsa grazie alla **global conference internazionale** che si è svolta all'interno del Festival NoDalMolin.

Sabato, intanto, si torna in piazza, con una manifestazione che partirà dal Festival NoDalMolin alle 15.30 e raggiungerà, ancora una volta, l'area del Dal Molin. Le cesoie di cartone saranno ancora una volta nelle mani di centinaia di persone, come è successo lo scorso 2 luglio. Perché, da sette anni a questa parte, siamo tutti colpevoli di amare Vicenza.

Venticinque novembre

Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne

SCIOPERO DELLE DONNE

Modalità:

1. Lenzuola e/o pezzi di stoffa rossi esposti dai balconi e/o dalle finestre
2. 15 minuti di silenzio, in piedi, interrompendo qualunque attività di lavoro si stia svolgendo
3. Manifestazioni territoriali di piazza organizzate localmente (con eventuale corteo)

(Azioni congiunte e/o separate - l'una non esclude le altre).

L'idea è quella di stare dentro il 25 novembre - che quest'anno cadrà di lunedì - ma in un modo completamente diverso dal solito. Diciamo in un modo più "militante", attivo e visibile come "scioperanti": primo, per non far cadere l'attenzione sul femminicidio (ormai diventato trafiletto da ultima pagina nei quotidiani); secondo, per allontanare da noi l'immagine di vittimismo che il tema, purtroppo, sottintende. Non a caso abbiamo scelto la parola "sciopero", e cioè una forma di protesta altamente sociale e politica di autotutela con l'obiettivo di esercitare pressioni sulla "controparte". Insomma, noi riteniamo che le donne non debbano più essere uccise, maltrattate, offese perché libere e padrone della loro vita, né in Italia né altrove, e che occorran azioni forti e congiunte come questo "sciopero" che parla non solo di violenza sulle donne, non solo delle nostre sempre più precarie condizioni di lavoro, ma pone il legame tra le due cose.

Il 25 novembre, proclamata dall'Onu giornata internazionale contro la violenza sulle donne, e ormai riconosciuta da tutte le organizzazioni sociali e politiche nel mondo. Una data storica, scelta dal movimento internazionale delle donne latino-americane nel 1981 a Bogotà in onore delle tre sorelle Mirabal, attiviste della Repubblica Dominicana, assassinate il 25 novembre 1961 perché si opponevano al regime dittatoriale del loro paese. Una memoria che non può non ricordarci quanto la politica - sul corpo, sul lavoro, sulla vita delle donne - sia così importante.

Ci riusciremo? Noi confidiamo di Sì.

A livello Politico, per liberarci anche di vent'anni di danni da berlusconismo sessista (e relativi consensi), grazie ad un indottrinamento mediatico che ha contribuito ad una visione della donna-merce, "piacevole ornamento" o semplice "complemento" delle fatiche maschili; Economico, per rimettere al centro le lavoratrici come motore della stragrande maggioranza delle attività produttive di questo paese; Sociale, perché venga riconosciuta l'importanza del ruolo che la donna svolge nell'immenso lavoro di educazione, di assistenza, di cura; Culturale, perché i diritti delle persone non siano un optional e per consegnare un mondo più rispettoso delle donne - e dunque più giusto - alle nuove generazioni.

Informaci su piazze/spazi/luoghi dove le persone che desiderano lasciare il proprio lavoro/casa, possono incontrarsi e manifestare insieme, e metteremo tutte le info sul sito. Con l'obiettivo di fare il punto fra di noi a settembre, eventualmente in previsione anche di un incontro collettivo.

Email: organizza.scioperodonne@gmail.com

«Sedi per le associazioni di volontariato a Catania»

Carlo Cittadino Presidente Ass. Katane.it

Ora che si è riaperto il dibattito sull'uso del viadotto alla Marina, e che in tanti rivendicano primogeniture di proposte e ipotesi, si fa avanti anche l'associazione per il no profit Katane.it per ricordare che nel lontano novembre del 2002 presentò un progetto articolato all'amministrazione comunale chiedendo di utilizzare 12 degli Archi alla Marina come stand per le associazioni di volontariato.

L'ipotesi partiva da un dato di fatto e cioè che in città le associazioni no profit non avevano - e non hanno - spazi e servizi. Di qui la richiesta al Comune di potere utilizzare a questo scopo - cioè come sede in cui riunirsi, lavorare e ricevere - alcuni «spazi a costo zero nel pieno centro di città». La proposta era articolata e prevedeva anche il modo di realizzare gli stand con «cubi» di vetro da inserire sotto gli Archi, spazi climatizzati e attrezzati con ingresso dalla parte del porto, mentre sul retro avrebbero dovuto riproporre, attraverso dei pannelli, l'immagine del mare quando l'acqua lambiva il viadotto della ferrovia. Un modo per garantire la privacy. I box, rimovibili, avrebbero dovuto essere assegnati con criteri da definire ed essere realizzati con fondi comunitari. Inoltre veniva specificato che, dei 12 box, uno doveva essere attrezzato di doccia e riservato ai senza fissa dimora di città.

Il progetto, diceva il presidente dell'associazione Katane.it Carlo Cittadino nella richiesta presentata all'allora assessore Ignazio De Mauro, «vuole essere il luogo di mediazione tra i catanesi, le istituzioni da una parte e le categorie sociali meno fortunate dall'altra».

Ed ancora:

Bisogna aprire completamente il Porto di Catania (vedi Marsiglia etc...) ai Catanesi, togliere ogni sbarra e muro per ridare ordine a tutti gli spazi cementificati nel tempo.

Serena Maiorana – Quello che resta.

Storia di Stefania Noce. Il femminicidio e i diritti delle donne nell'Italia d'oggi.



Da <http://www.villaggiomaori.com>

La storia di Stefania Noce, giovane militante di sinistra, da sempre in prima linea per i diritti delle donne e morta di femminicidio nel 2011. Il racconto, dal taglio narrativo e rigore giornalistico, è anche la storia delle donne in Italia, dove il maschilismo è una realtà culturale ancora ingombrante e vergognosa.

“Quello che resta è il rosa per le femminucce e il blu per i maschietti.

Quello che resta sono le bandiere arcobaleno”

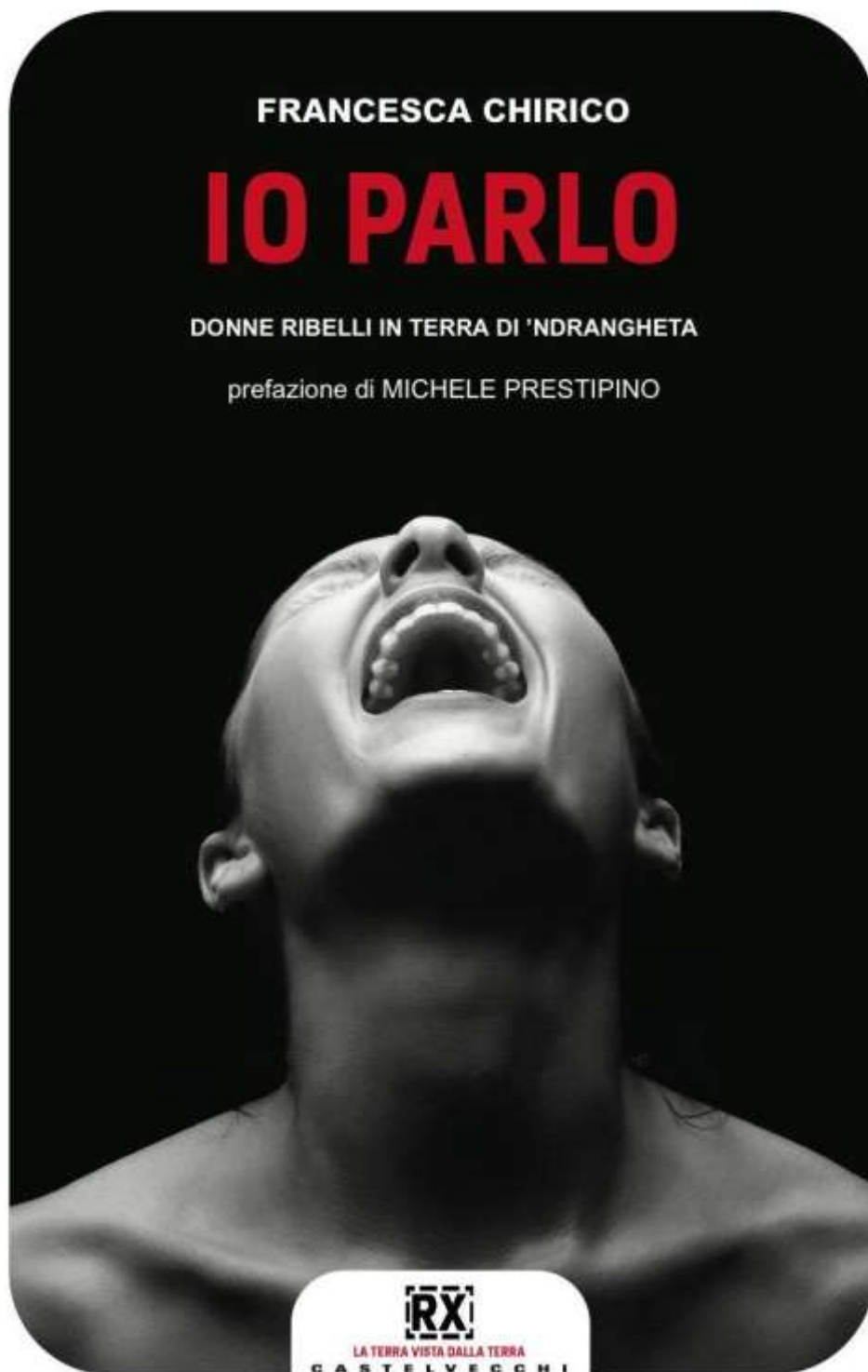
“Chi sarà a raccontare, chi sarà?”

Sarà chi rimane.

Io seguirò questo migrare, seguirò questa corrente d'ali.”

Fabrizio De André

L'ultimo libro di **Francesca Chirico**





Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo

Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Carlo Casalegno, Peppino Impastato, Mario Francese, Walter Tobagi, Pippo Fava, Giancarlo Siani, Mauro Rostagno, Beppe Alfano sono gli undici protagonisti di

Passaggio di testimone

raccontati da

Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco.

Undici professionisti del giornalismo militante che hanno perso la vita tra gli anni '60 e i '90 per il loro desiderio di chiarezza e di giustizia, raccontati da chi oggi continua a denunciare con la stessa forza le storture della nostra società.

Sono i giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo, che con la loro ferocia hanno violato irreparabilmente l'aura di democrazia che era l'unico vero scudo che questi uomini potevano impugnare. Uccisi per avere avuto un'intuizione tanto acuta quanto pericolosa.

Le loro storie vengono raccontate nel libro da note firme del giornalismo italiano contemporaneo, che come per un simbolico *Passaggio di testimone* hanno scelto di ricordarli secondo il proprio punto di vista, una traccia della memoria o dell'immaginario, un'emozione che mette insieme la stima per i colleghi scomparsi e la rabbia per coloro che ne hanno spezzato la vita. Un modo per annodare i fili spezzati delle loro vite con l'impegno delle donne e degli uomini che rivendicano oggi come allora col proprio lavoro di giornalismo un ruolo reale nella lotta per la verità e la giustizia.

Ciascun racconto è accompagnato da un ritratto inedito curato dall'illustratrice **Elena Ferrara**.

I diritti d'autore del libro saranno devoluti alla rivista *Casablanca – Storie dalle città di frontiera*, rivista visionabile anche sul sito www.lesiciliane.org

Gli autori: Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco. Illustrazioni di Elena Ferrara





www.pellegrineditore.com

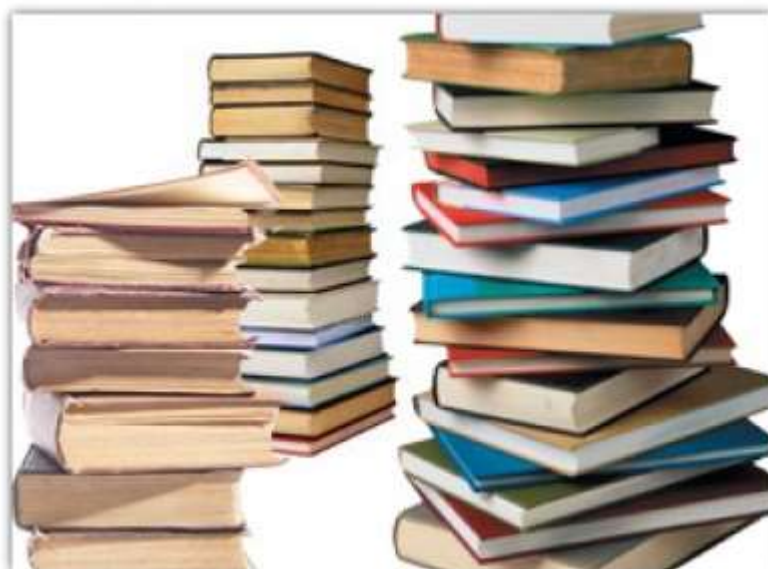
Terra Muta

Gianni Lannes



Terremoti naturali o artificiali? Lutti e sofferenza infinita. L'Italia è scossa da una sequenza insolita di sismi che mietono vittime ignare e causano danni incalcolabili. È in atto una guerra ambientale non dichiarata, sottoposta al segreto di Stato. Di mezzo c'è la mano armata di un'entità oscura che minaccia la vita nel Belpaese. Alzi la mano chi sa che il 13 dicembre 2007, addirittura dall'estero, la Costituzione tricolore, repubblicana ed antifascista, è stata di fatto congelata senza "colpo ferire". E che nientedimeno, al di sopra delle Forze dell'Ordine italiane (Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza) s'erge senza alcun controllo della Magistratura e del Parlamento tricolore, un altro organismo con diritto di vita, di morte e di distruzione su chiunque. Insomma, la democrazia In Italia è stata abolita. Così, dietro le quinte è entrato in scena un insospettabile sistema di potere che dirige l'esistenza nello Stivale, a sovranità ormai azzerata. In questi tempi confusi, l'eccesso di informazione si traduce in difetto di sapere. Ma un giornalista italiano, libero e indipendente, ha fatto luce, prove alla mano, su questo mistero, nonostante attentati e minacce di morte. Non più vittime. La sua esortazione è **SU LA TESTA**, prima che sia troppo tardi, prima che vada in onda il disastro finale sulla pelle italiana.

Buona Lettura...



Alla Libreria delle donne di Milano

il 14 settembre è stato presentato

Il nuovo numero di **Via Dogana 106**



Fuochi e fornelli del secolo XXI



E IN RISPOSTA I DUE PUNTI di Vera C. / LA RADICALITÀ DA CUI NON SI TORNA INDIETRO di Loretta Borelli / SCENA DI UN COMINCIAMENTO ANCHE MIO di Fiorella Cagnoni / «VA' AL MERCATO E COMPRA UNA SPADA» di Luisa Moram / ADELE, JOSEFA E LAURA (I LUPI NON SONO VEGETARIANI) di Vita Cavallino / IL PARADIGMA DELLA FINZIONE NEL PATRIARCATO di Giacomo Clemente / CIUCHE RIBELLI di Lea Forelli e Stefano Giannotti / **PAUSA LAVORO: Ina Praetorius: una rompiscatole piena di humour - Questo lavoro (non) è la nostra vita** / LETTERE E INTERVENTI di Irene Strazzeri, Anna Di Salvo, Mira Furlani, Salim Turco / IL SILENZIO DI BEATE ZSCHAPE di Antje Schröder / PICCOLO GRANDE SCHERMO di Silvana Ferrari / LEGGERO di Francesca Graziani / MAPPA DELLE LIBRERIE DOVE SI VENDE VIA DOGANA / IL MIRACOLO DELLA COSCIENZA MASCHILE di Tiziana Probiani / LEI È PASSATA DI QUI di Amal al-Jubani



Associazione Antimafia

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



I Siciliani giovani
A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?



Stop ndrangheta.it

napoli
monitor

MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

Melampo EDITORE
LE RIBELLI

cSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv